L'INFECONDITÀ FECONDA D'ANNA SANTISSIMA

Madre della Madre di Dio.

SACROSCENICA

Del Padre

F. BERNARDINO TVRAMINI

Minore Osseruante.

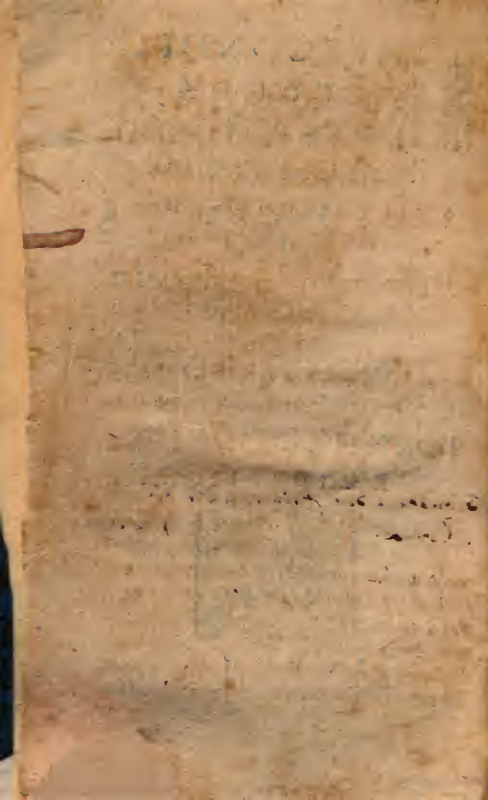
Dedicata

ALL'ILLVSTRISSIMA, & Eccellentissima Signora

D. ANNA COLONNA BARBERINA.

IN ROMA,

Appresso Guglielmo Facciotti. 1628.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA MIA SIGNORA, ET PADRONA COLENDISSIMA.

VANTVNQVE i nomi ſiano à compiacenza di chi gl'impone, non però ſogliono eſſere à caſo, ma ſecondo la proprietà delle coſe, à cui s'impongono. Il nome d'ANNA, trà nomi delle Donne, tanto riguardeuole, quanto lo rende la eminenza, d'eſſere ſtato della Madre della genitrice del Figlio di Dio, fù cauato da quell'altra Anna madre di Samuelle, tanto nelle ſagre ſtorie celebrata; & eſſendo queſto nome ſignificatiuo di gratia, daua

 ad

ad intendere, che à chiunque s'imponesse, saria stata degna al cospetto di Dio, della sua diuina gratia. E' da pensarsi adunque, che quando à V. E. fù dato il nome d'Anna, deuesse insieme conferirsele dalla gratia sourana la proprietà del nome, che vuol dire gratiosa, al cospetto diuino. E' ancora proprietà innata à ciascuno, di amare il proprio nome, come vestimento quasi intrinseco dell'anima, & di vdire volentieri le prerogatiue di quei Personaggi, quali con il medemo nome si sono resi celebri, & famosi nel theatro del mondo; laonde V. E. tanto più deue nel suo nome amarse stessa, quanto questo nome, d'Anna, è reso illustrissimo, per essere stato nome della Madre di Colei, che fù Madre del Rè di tutti i Personaggi, gloriosi nel theatro del Cielo, & deuerà vdire, & leggere lietamente le magnificenze di essa per tanto maggiormente infiammarsi all'affettione, & alla imitatione di loro. Trà le gratie conferite dalla liberalità diuina ad Anna Santissima, fù la Fecondità, essendo ella per natura infeconda; Trà le gratie, quali possono rendere, la

sua

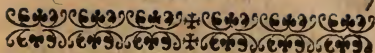
sua Eccellentissima persona, più che ordinariamente felice, è pure la Fecondità, con cui possa propagare, & stabilire vna perpetuità di Prole, mediante cui, Toscana, & Roma, e'l Mondo, eternamente goda d'Eroi, & per paterno, & per materno sangue eminentissimi. Per questa fecondità bramata tanto, sarà fauoreuole, la intercessione d'Anna Santissima. Et se le Api, furono sempre simbolo, trà le altre cose, di fecondità; & la Colonna fù gieroglifico in ogni tempo della stabilità, & perpetuità, mirandosi le Api con la Colonna, si può non che formare impresa, formar vaticinio, della futura fecondità, con la quale V. E. stabilirà, la sua nobilissima stirpe. Et tutti questi rispetti, m'hanno inuitato, à presentare alla E. V. questa mia poesia scenica della fecondità d'Anna Santissima, che quando hauessi hauto, ad impiegarmi nel riguardo delle obligationi, che la mia Patria Siena, & io particolarmente tengo ad entrambi le Case, Colonna, & Barberina, non bastariano per significarne vna menomissima parte, ampi volumi, & dotti, &

vergati anco più con il ſangue, che con l'inchioſtro. Gradiſca ella queſta operetta, non perche ſia degna di lei, per la baßezza dell'autore, ma per renderla degna di ſe, & del Mondo, con la grandezza della ſua gentilezza, & del ſuo nome: Et ſia baſtante il fronteſpitio di Anna, à ricoprire tutte le imperfettioni, dell'edifitio ſcenico mio. Si come io, ſenza ſtancarmi mai, pregarò Anna Santiſsima, che interceda dal ſupremo datore, ogni fecondità di fauori, & di beni ſpirituali, & temporali per la ſua Eccellentiſsima perſona, & Proſapia. Di Roma in S. Bartolomeo all'Iſola il giorno di S. Anna 1628.

Di V. E.

Humiliſs. & Diuotiſs. Seruo

F. Bernardino Turamini.

LA

LA FECONDITÀ fà il Prologo.

Fec. NOn già Cerere io sono,
Che con l'Aratro, maritò la
Terra,
E con Pioggie himenee;
Ingrauidato, l'assetato Ventre
Fecondo, il rese, e rende
Di granifere Spighe, e d'altre Biade,
Che con loro ondeggiar di color d'oro
Danno insieme al Mortal vita, e thesoro.
Nè meno son colei,
Che la Mente immortal rende feconda
Generando se stessa, e con fecondo
Generante Intelletto,
E generata, e generante è sempre;
Spiego il ver, non son questa
Alma fecondità, che in Dio sol resta.
Ma sono, e me ne glorio
Quella fecondità, che co'l rotare
Il bel Carro aurato in quei Christalli, (ro,
Occhi, e Specchi del Mõdo, il Mõd'io gi-
E l'empio co'l girare, e lo conseruo.
Quella, quella son'io,
Qual da gl'humani seni
Per gran virtù, de' miei fecondi Semi
Fò germogliar, sì vigorosi Germi,
Che dan l'essere al Mondo,

E ſenza mè, già ſaria morto il Mondo.
Con l'opra mia, à fecondarſi vſcita
Di la feconda mano, à l'Aura, al Mondo
Nacqui, & vſcij, & in quel'opra volle
L'Artefice di lei, ch'io cominciaſsi
A fecondar con abondanza il Mondo;
E ſe venuto poi ſozzo, & immondo
Fù ſommerſo ne l'Acque,
Fatte Feretri, e Tombe
De' Cadaueri impuri; anco ne l'ampio
Aluo del Mondo, trasformato in Mare,
Viuace più che mai,
E più che mai feconda, vn Mondo nouo
Da l'Acque traſsi, e fei Fenice il Mondo
Con quella lieta ſorte, ch'al Ciel piacque
Non nel foco rinato, ma ne l'Acque.
Due poſſenti Auerſarie,
Inimiche fieriſsime, e proterue
In ogni etade hebb'io, l'vna Natura,
Vecchiezza l'altra; e mal diſsi Natura,
Figliaſtra, deuea dire, e diſpettoſa
Nimica di Natura.
Vincer non poſſo, con mia forza queſte
Inuidioſe mie fiere nimiche;
Ma ſe mi porge il Cielo, arme, e ſoccorſo
Com'Autor del Tempo, e di Natura,
Ad onta d'ambedue,
Da più infecondi, e diſperati ſeni
Traggo feconda, e fecondante Prole.
E perciò tengo i Crini
Di ſempre verde lauro, ornati, e cinti,
Nel Petto il Sole impreſſo,
Dui fanciulletti al collo,
E dui tra piè, lanuti Agni gemelli.

Hoggi, in questa Città (per dirla) angusta
E di Mura, e di Tetti, ma nel grido
Augusta tanto, e gloriosa tanto,
Che di Gierusalemme, e Roma auanza
Senza alcun paragon, la fama, e'l nome;
Vna gentile, & honorata Donna
Honor de le passate, e di quelle anco
Che sono, e che saran celebri Donne
Viue infeconda, e la Natura, e gl'Anni
Le fanno acerba guerra, e gran contrasto;
E' congiunta la Donna
Santa sì, ma infeconda, con Marito
Santo sì, ma infecondo.
Infamia d'ambidui troppo famosa
Nel Paese, oue sono, e per gl'augurij
Scesi dal Ciel, de le speranze opime.
Questi, da tre gran Dee,
(Dee lo posso dir) che posson tanto
Con la possa di Dio,
Astinenza, Elemosina, Oratione
Accompagnati sono; e di costoro
Vincer ciascuna può Natura, e Dio:
Hanno (vnite) impetrato,
Ch'io da parte di Dio, feconda renda
Quest'infecondità, dogliosa tanto;
E per far nota, e far palese al Mondo
Questa possanza, e questa gloria mia,
M'accingo à la grand'opra, e già stà incisa
Ne gli stellanti Bronzi, à pompa eterna
De la Terra, e del Ciel quest'alta Impresa.
ANNA è hor l'infeconda,
Sarà tosto feconda, e sì feconda
Fatta da me, con il fauor di Dio,
Ch'vna figlia farà, Madre di Dio.

Si rappresenta la Città di Nazzarete.

PERSONAGGI.

Angelo, & dui Chori d'Angeli.
Anna Santissima.
Gioacchino Santo suo Marito.
Ergista, nobile, & saggia Matrona, conuittrice d'Anna.
Verderio, nobile, Amico, & Elemosinario di Gioacchino.
Terimandro Rabino Hebreo.
Isacar Sacerdote.
Ministri del Sacerdote.
Offertori al Tempio.
Ombra di Eua Protomadre de' Viuenti.
Astinenza.
Elemosina.
Oratione.
Neronisca Ethiopessa } *che sono dui spiriti infernali.*
Malabetto suo paggio }
Lucifero.
Graficane }
Tesifonte } *suoi Demoni Ministri.*
Megerante }
Nabisso Pecoraro.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anna, Ergista.

Anna. SE tal dolcezza, l'ombra apporta e'l ſogno,
Che farà il vero? O mille volte, e mille
Alma beata, e fortunato ſeno;
Ti pregio anco nel'ombra, anco t'honoro
Con ſantiſsima inuidia, anco nel ſogno.
Ergiſta. E qual'ombra, e qual ſogno è si felice,
Anna, ſe dir ſi lice?
Anna. Se nel ſognarlo, io mi ſentij rapita
Ne gli ſtellanti giri, e tutta immerſa
In vn mar di dolcezze;
Se nel penſarlo ſol giubila il core,
E giubilante quaſi
Per ſouerchio gioir n'eſce dal ſeno,
Crederò nel narrarlo, hauer tal gioia,
Che rallentar potrà, de la mia mente
E l'angoſcia, e la noia.
Ergiſta. Beato inſogno dunque, s'hà poſſanza

Gioia recare à l'angosciosa mente.
Anna. Già l'horror de la Notte, era sparito,
E già squarciato il tenebroso velo,
Che la rendea, e pauentosa, e buia,
Quando co' crini d'oro, e'l sen di latte,
Cominciando, à fissar la bianca Aurora
I rosseggianti rai, dolci, e sereni
D'vna Donzella in grembo,
De le sue stille rugiadose empilla;
E da quel grembo irrugiadito, vscinne,
Lucidissima stella, e da la stella
Figlia de l'Aurora, vn Sol ne nacque
Sole sì luminoso,
Ch'à paragon di lui, ombr'era il Sole.
Ergista. Quando la mente nostra,
D'ogni pensier, che la perturbi, sciolta,
E questa graue salma
O da cibi souerchi
O da souerchi humori
Non è più aggrauata,
Vien dal sonno sottratta al graue pondo,
Et al primo esser suo, puro, diuino
Fà mirabil ritorno, e se le dona
Il preueder cose future, e questo
Con più felici effetti, al far del giorno.
Illustrissimo insogno, è stato il vostro
Di stirpe di splendori.
Aua la bionda Aurora,
Che verdeggia, & infiora
De la Terra, i Tappeti;
E con aurei colori
L'argentato del Ciel, bel drappo indora.
Madre, vna noua stella
De le stelle già vecchie, assai più bella.
Fi-

Figliolo, vn Sol nouello
Del noſtro antico Sol più chiaro, e bello.
Proſapia di ſplendori,
Inſogno di ſplendori, e di ſtupori.
Anna. Feliciſsima Donna, ò grembo altero
Emulo al Cielo ſteſſo, anzi del Cielo,
E de' lumi del Ciel più ricco aſſai;
A te la mente indrizzo, à te l'inchino;
E ſe ſapeſsi quale, od in qual parte,
Tù fuſsi, ò Donna, à te verrei con queſta
Graue de gl'anni miei, noioſa ſalma,
Per riuerirti, & inchinarmi Ancella
Humiliſsima ſempre, à le tue piante.
M'iſpira alto del Ciel poſſente Spirto,
Che queſto Sole, il gran Meſsia venturo
Bramato tanto, & aſpettato tanto
Ne' ſecoli paſſati, e ne' preſenti,
Altamente figuri, e ſia la ſtella
De la ſua Genitrice, alta figura;
E preſagia l'Aurora
De l'Aua ſua felice.
Aua felice à pieno
Qual trarrà dal ſuo ſeno;
Madre, Madre di Dio.
Seno, che in vn baleno
Sodisfarà, fecondo
De la Terra, e del Cielo, al gran diſio;
E recarà nel Mondo
Vno ſtato di pace, vn Ciel giocondo.
Miſeriſsima me, qual già sbandita
Dal fortunato ſtuolo
De le Donne feconde;
Sterile diſcacciata,
E da me ſteſſa odiata;

Natura à me Matrigna
Con tenermi infeconda,
Fammi riso del Volgo,
Scherzo de l'Ebraismo,
A la mia Tribo, al mio Marito, a' miei
E Parenti, ed Amici, eterno fregio
Di rossore, e vergogna.
Infeconda negletta,
Sterile beffeggiata; ahi così piace
A l'alta Prouidenza, e così piaccia
A me, humil di lei diuota Ancella.

Ergista. Già che sì lieto il sogno fù, sia lieto
Il vostro Viso, e'l vostro core, ò Anna;
Tarde non furo mai, gratie diuine:
Tanto più da le Nubi, à noi si cela
Quel bel sembiante, che innamora il Mōdo
E che distingue con sua luce l'Hore,
Tanto più lo splendor, che poi, da noi
E si mira, e si gode, è grato, è caro.
Da l'amara tardanza
Più dolcezza ridonda,
E ne l'indugio, la speranza abonda.
Quando l'Amante è saggio
Proua co'l differire, il forte amore,
E se'l troua in soffrir fermo, e costane
Quando meno l'aspetta,
Lo compiace, e'l consola, e di fauori
E di gratie diluuia, amati Nembi
Chi confida nel Ciel non si confonde.
Donna voi sete, e ne l'età non tale,
Che si dispéri il Parto;
Nê forse à caso il Ciel vi diede il nome
Nobilissimo d'Anna, acciò ch'vn'Anna
Già santissima Donna, & infeconda,

Per

Per la sua Oration resa feconda;
Fusse in vn tépo, à voi speräza, e specchio.
Voi Anna, voi infeconda, e voi con preci,
Ardenti tanto, e con digiuni austeri,
E con pie elemosine, potete
Fecondità sperare. Anna con Anna;
Chi sà? chi sà? solo il Ciel sallo, O Cielo
Se lo sapessi anc'io, quanto beata.
Se voi la sognatrice,
Fusse il segno sognato, ò me felice.
Se voi fusse l'Aurora, ò me contenta.
Chi sà? chi sà? Voi de la Tribo sete
E Gioacchino ancora, al gran Messia
Ne le sacrate carte,
Destinata, e predetta. E non potreste
Con il fauor del Cielo, esser voi quella
Madre, di quella Figlia,
Vergine, già dal gran Profeta esposta
Al theatro santissimo de' suoi
Da lo spirto del Ciel vergati inchiostri,
Dal cui virgineo seno;
Deue vscire il Messia bramato tanto?

Anna. Non può, non dè, donna sì vile, Ergista,
Quale son'io, locare,
La mole de' pensieri in tetro abisso.
A me parria, te'l dico,
Essere Imperatrice, quando io fussi
Fauorita dal Ciel d'hauer sol Prole,
Qual con lungo girar, d'Aui, e Nipoti
Con lunghissima serie, in campo entrasse
De la stirpe sì eccelsa,
Da cui per dritta linea
Rimotissima pure
Nascer potesse il glorioso Germe,

Che

Che desse al Mondo, il Verbo eterno in
Ma doue mi trasporta (carne.
Così alto disio? Altro hor non posso;
Nè mi lice sperare in questo stato,
Infecondo, infelice,
Se non d'essere Ancella, e serua humile
Ad ogni Donna, di mia Tribo, á cui
De la fecondità, conceda il Cielo
Il thesoro pregiato.
In ogni Donna Madre
Riuerirò la Prole,
Come futura Madre
Del gran Padre del Cielo.
Andianne intanto, al Tempio,
Ad inuocar del Rè diuino il nome,
Con la dolcezza cui, renderò dolce,
Ogn'amarezza, che nel seno alberghi;
Seguirò l'Astinenze, e digiunando
Rintuzzarò del senso, il fiero orgoglio;
E con più larga mano,
A' poueri di Dio, le mie ricchezze
Compartirò; e nel voler diuino
Fermarò sempre, i miei voleri, e Dio
Centro sempre sarà d'ogni disio.

Ergista. Tre sproni sono al Cielo, e son tre armi
Astinenza, Elemosina, Oratione,
Che posson far fecondi, i ferri, e' marmi.

SCENA SECONDA.

Terimandro Rabino.

Terim. DEcreto ineuitabile, & eterno,
Che sotto il Ciel non sia,
Cosa ch'à l'huom vero contento dia;
Ma sol nel Ciel si serbi,
Per quelli habitatori, oue non stanza
O timore, ò speranza,
Che ne' diletti human dannò tormento
Carnefice al Contento;
Oue, quel tuo, quel mio,
Rouinator del Mondo,
Formator de l'Inferno
Ne pure hanno memoria.
A tutti è tutto Dio,
Et hanno tutti in lui sito giocondo;
E ne la immensa gloria
Godon perfettamente il Cielo, e Dio.
Prouidenza diuina
Il non locar felicità perfetta
Ne gl'obietti terreni, oue potea,
Tenacemente l'huom troppo inuaghirsi,
E trascurar con neghittoso oblio
I sourani thesori, in cui s'appoggia
Quella felicità, vera, immortale.
Quindi, la mente nostra inquieta viue,
E quando possedesse
Le Monarchie del Mondo,
Pur'inquieta saria, e sarà sempre;

Sin che non si ritroui
Ne la sua sfera, e nel suo Centro amato,
E questo è solo Dio.
Son come gl'elementi
I terreni contenti,
Quando paion concordi,
Al'hor son più discordi, (co,
Ch'al fine humida è l'Acqua, è caldo il Fo-
L'Aere è lieue, ed è la Terra greue,
E con perpetua guerra,
L'vn l'altro contrastando,
Le lor forze alternando,
Con lusinghe, e con scherzi,
Fanno de l'huomo giuoco,
E lo van consumando à poco, à poco,
Sino à ridurlo in polue
Fatto primo elemento,
Et ecco i dipinto human contento.
E come per se solo, vtile, e vago
Ogni Elemento comparisce altrui.
Vtil la Terra, e l'Acqua
Vaghi, l'Aere, e'l Foco;
Se l'vno entra con l'altro, ecco la gara
Ecco tra lor pugna mortale, l'vno
Emulo à gl'atti altrui, à l'altrui vita
S'irrita à guerra, & à dar morte à l'altro.
Così de l'vn contento,
Vn suo contrario è pugna, & è tormento.
Oro posside alcuno, Armenti, Campi,
E diciam più, le Monarchie, gli Scetri,
O che contento;
Euui l'Infirmità, ahi che tormento.
E' ricco, è sano, è Rè, ò che contento,
E' priuo poi di Prole, ahi che tormento.

E'se-

E' fecondo di Prole, ò che contento,
La Pouertà l'opprime, ahi che tormento.
E' ricco, è sano, è Rè, gode la Prole,
O che contento
Ma Vecchiezza l'assale
Compendio d'ogni male;
O che tormento.
Euui il timor di Morte
Martirio vguale à morte, ò che tormento.
Euui l'ampia Voragine,
Insatiabil Tigre
De la brama mortal, che più che Tigre
Diuora, e sbrana, e morde,
E ne la copia smania, e rende altrui
Pouero ancor, ne gli thesori sui
E fà mirar, mendico, e rappezzato
Colui, che d'oro abonda,
Per gelosia di cui
Ama gli stracci, de la Seta alparo.
In somma, hò detto il vero
Non dà cosa mortal contento vero.
Ciò ben preuidde il Rè Profeta, e Santo
Quando cantò, che la sua morte, al'hora
Contenta, e satia, saria stata, quando
Fusse del Rè del Ciel la gloria aparsa.
E'l suo gran figlio pur, tra nostri Saui
Il più saggio, il più dotto, vn titol vano
Di Vanità di Vanitadi, diede
Non vanamente, à quanto
Sotto il mãto del Ciel campeggia, e posa.
E'l non esser contento di sua sorte
E' Vipera nel core, & è veleno,
Ch'auelena la vita; & è pur legge
Lacrimanda, che nacque

Tosto, che l'Innocenza estinta giacque;
E da che il vero bene
Morì nel suo natale, e lasciò pieno
Il suo micidial di mille pene;
Morto à noi, viuo in se, prescrisse, e volle,
Ch'ogni bene mortal fusse fallace
Infedele, e fugace,
E di mille martirij, armato, e cinto.
Fù il nostro antico Abram ricco infecondo;
Era pena esser ricco,
Per essere infecondo; hebbe dal Cielo
Esser fecondo, e fù suo figlio Isache,
Ordina il gran Rettore,
Che di quel figlio suo, vnico, e caro
Sia suenatore, e figlicida il Padre;
Consideri ciascun che stà nel Mondo,
Quanta pena fù à lui, l'esser fecondo.
Ma per lasciar gl'incliti Heroi vetusti
Aui, e Proaui, Antecessori nostri
Con le grandezze, & allegrezze cui
Furon congiunti affanni, angoscie, e noie
Ne le felicità resi infelici;
Habbiamo hor Gioacchino,
Che dal famoso Giuda il sangue trahe;
Habbiamo Anna sua moglie
Di regia stirpe entrambi, e d'vna Tribo,
A cui l'argento, e l'oro, e quanto prezza
La mortal brama in terra, in copia abonda,
E d'Armenti, e di Campi, e d'altri beni
Al Mondo tanto cari
Compariscono al Mondo, senza pari.
Ma che? gl'è fango l'Oro,
Gl'è miseria l'Argento
L'esser del regio sangue è più tormento.

Ogn'al-

Ogn'allegrezza loro inuola, e toglie
La troppo acerba pena, il gran martoro
D'essere Anna, infeconda,
E quella accesa voglia
D'essere il Santo Gioacchin fecondo
Và così, in somma, ogni piacer del Mondo.

SCENA TERZA.

Ombra d'Eua, Terimandro.

Ombr. Inuisibil visibile,
Senza l'Aura goder, ne l'Aura spiro:
Da gl'horrori ne vengo
De' sotterranei Chiostri,
Senza corporea salma, Alma vagante,
Senza luci, à la luce,
A mirar, non veduta.

Terim. Odo armonia di voce,
Languidetta, ma dolce,
Più susurrante, che parlante. O Cieli
Qual cosa presentate a' lumi miei?
Ombra, fantasma, larua?
Fuggo? mi parto? resto?

Ombr. Non partir, non fuggir, resta, e disgombra
Dal tuo sì saggio petto
Lo stupore, e'l timor, che te l'ingombra.
Il rimirare, à mezo giorno vn'Ombra,
Che ne' notturni horrori hà il suo ricetto.
Non son larua, ò fantasma,
Di paura, e d'horror, noioso obietto,
Son'vn'Ombra amorosa

Qual

Qual di caldo disio s'auampa, e spasma
Di riuerir, ne' Cauernosi alberghi
Vna sourana luce,
Che rischiarando il tenebroso buio
Produca ne l'Inferno, vn Ciel moderno
Emulo de l'empireo, e del superno.

Terim. Da' gratiosi accenti,
Ch'vn'Ombra gentilissima tù sij
Chiaro scorgo, e m'accorgo,
Che d'altissimi Arcani, ombra loquace
Nuntia profonda sei; e se la voce
Può de l'altrui beltà, dar qualche inditio
Giudico, che il tuo corpo
Il più bello sia stato,
Ch'habbia Natura, tra i mortal formato.
E se gentil tù sei
Quanto che fusti bella, e di qual corpo,
E d'onde, e perche vieni, hor dir mi dei.

Ombr. Vengo da' Regni bui,
Vengo à suamparmi, e disfogarmi, e sono
Ombra de la tua Madre.

Terim. Di Bergitta mia Madre, ombra tù sei?
O fusse il ver, che così ombra ancora
T'honorerei, e se capace fusi
E d'abbracci, e di baci,
T'abbracciarei, e baciarei, ben degna
E de' miei baci, e de gl'abbracci miei,
S'à me tù desti, oltr'à gl'abbracci, e baci
Pianto, latte, sudor, sostegno, e vita.

Ombr. Non di Bergitta ombra son'io, son'ombra
De la tua prima Madre.
De la stirpe mortale
Prima Madre, e suprema.

Terimb. L'Ombra forse tù sei, d'Eua?

Son

Ombr. Son quella.
Terim Ombra riuerendissima, t'inchino.
Prima Madre, e Reina, de' Viuenti
Cotesta fù, di cui ombra hor tù sei.
Felice, honoratissimo, mi stimo,
Fatto degno d'vdire, ancorche in ombra
E le voci, e gl'accenti di colei
Famosa tanto, e celebrata tanto,
Ne le moderne carte, e ne l'antiche.
Ombr. O Rabino, ò Rabino
Così tosto m'annoi? e mi rammenti
Quelle prische memorie
Memorie dolorose, di quei danni
Cagionati da me? danni di Donna
Ch'han turbato la Terra, il Ciel, l'Inferno?
Nel disio, di suampar, vampe m'arrogi?
Terim. Lungi fù ciò da' miei pensieri, e s'io
Nel dolcissimo fonte de le gioie
Immerger ti potessi,
Tuo grato discendente, io lo farei.
Ombr. Non più, non più, di quelle
Angosciose memorie. *Ch'à pensarui*
Prouo l'Inferno de' dannati, in Limbo.
Io quassù venni, ombra del Limbo, a' vostri
Amati lidi, oue la luce regna,
Vengo da la Prigione, oscura, e tetra,
Oue de' Padri antichi,
Dal gran Padre de' Padri, e de' viuenti
Et amati, & eletti,
L'Alme son prigioniere, e laggiù chiuse
Tanto deggiono star, fin che disceso
In vn grembo mortale
E mortal carne presa, il Verbo eterno,
Fatto immortal mortale,

Mar-

Martirizzato, e morto,
Viuo ſorgendo, e glorioſo, ſcenda
A quei profondi oſcuri, e quindi tragga
Al Ciel ſalendo trionfante, tutte
Suoi trionfi, e trofei, quell'alme chiuſe,
E ſeco le conduca
Ne' luminoſi Carri, à la Magione
De la gloria dolciſsima immortale.
Queſto giocondo tempo, aſpettan tutte
Quell'Alme carcerate, e con beata
Speme di poſſedere,
Quelle ſtellanti glorioſe ſeggie
Si vanno alleggerendo
La noia, che l'horror de' fondi negri
Tanti ſecoli ſon graue cagiona.
Da poco tẽpo in quà, par che in quei giri
Tenebroſi, affannoſi,
Si ſenta vn non ſò che; nè sò narrarlo,
O di ſpeme più viua,
O di fauor ſecreto,
O di Preſagio occulto,
In ſomma, in ſomma pare,
Che quell'eſiglio così lungo, e quella
Offuſcata latebra
Men noioſa ſi renda, e meno horrenda;
E ſotterranea Notte
Vuol ſtare à paragone
De la Notte, che sù naſce trà voi
Altri mortali, in terra,
Qual nel naſcer, nel viuer, nel morire
Notte ſempr'è, e co'l funeſto manto,
E con ſua negra benda, il Mondo abbuia;
Ma ne l'Occalo ſuo, e quaſi in Vrna,
Quando gia l'Alba dal ſuo letto fuora

I ſuoi crin d'Oro, e le ſue braccia, vuole
Al ſuo ſpoſo moſtrare,
A l'hor la Notte pare
Buia sì, ma non tanto, e quel notturno
Colore oſcuro, vn chiaro oſcuro appare,
Pennellata, e cangiata
Dal pennel viciniſsimo diurno.

Terim. Chi sà Ombra parente, che non ſia
Già vicino, quel Sole,
Qual deue dileguar la Notte oſcura;
Et apportare il luminoſo giorno
A l'Alme habitatrici
De' tenebroſi Chioſtri.

Ombr. Perciò, quaſsù ne venni, per vdire,
Che parla, e ſpera il Mondo: e fù mia ſorte,
L'incontrarmi con tè, qual come eſperto
Ne' profetici detti, e come viuo
Tra' viui dotti viui, ſaprai forſe
Noie ſpiegar, di gran conforto a' morti.
E' ver ch'habbiam laggiù, ne' noſtri Alberghi
De la Limbea Magion l'Alme più illuſtri
Di quelli Auguri ſacri; e di quei ſanti
Vaticinij vetuſti, i fondatori;
E del grande Iſaia, quella tra l'altre
Qual sì eminentemente alzò lo ſtile
Da lo ſpirto diuino infuſo, e moſſo,
Che del Meſsia venturo,
Quanto ſuccederà, tutto prediſſe:
Ma pur, vorrei portar, nel noſtro Speco
Qualche auiſo mõdano, e quelche il Mõdo
De la venuta del Meſsia, diſcorre.

Terim. Io, come quel, che ne' ſacrati fogli,
(Da quei Spirti, che tù nel Limbo godi
Senza poter fallir vergati, e ſcritti)

Tutto lo ſtudio mio ripongo e'mpiego,
Poſſoti rammembrar, che de l'Eddomade
Dal Santo Daniel bene ſpiegate
Il corſo è già paſſato, e già lo Scettro
E la regia Corona, in gente ſtrana
Da la Reggia di Giuda, è trapaſſato;
Già tanti luſtri hà traſportati quello,
Che con ſuoi giri eterni il Mondo illuſtra,
E poco men ch'Ottogenarij ſono,
Che il Regno de' Giudei
Nè Profeta, nè huom di grido tiene,
Quindi poſsiam ſperar, che non ſia lungi
La pienezza del tempo, che c'apporti
Quella del Ciel Rugiada
Da' Patriarchi antichi,
E da' Profeti noſtri
E' bramata, e chiamata
Per irrigare, e fecondar la Terra;
Quella Pioggia feconda
De le Nubi ſourane;
Quel Germe di ſalute
Del ſeno de la Terra;
Quella Verga fiorita,
Quella Radice rara,
Quell'Agno de la Pietra del Deſerto,
Quell'altiſsima Mano,
Quel braccio eccelſo, e forte,
Quel Virgulto fecondo,
Quella (dirollo pur) luce del Mondo.

Ombr. Più felice nouella
Recar non poſſo, a' carcerati Spirti.

Terim. Più oltra ſcoprirei, ma deggio al Tempio
Senza dimora hor gire, à celebrare
De la Rinnouation l'antica feſta.

Altro

Altro che così sacro acuto sprone
Non mi disgiungeria da le tue voci.
Scusa la mia partenza, e loda in tanto
Il zelo, in honorar quel Tempio santo.

SCENA QVARTA.

Ombra d'Eua sola.

QVando souiemmi, ch'io;
De le Carceri inferne
Fabra incauta fui, e che fui quella,
Ch'ingannar mi lasciai, credula troppo
Superba troppo, e curiosa, e vana,
Lassa da chi? da vn Serpente; e come,
E con che poi? con vn sol Pomo acerbo,
Pomo Mordiciale.
Ti mirai, ti gustai, perij, rimasi
Quando la Deità mi lusingasti
Bruta infelice, e brutta.
A viuer sempre nata
E vita, anco beata,
Ritrouai nel Natale
L'essequie, e'l funerale
Fummi la Cuna tomba, e'l Paradiso
Mi si cangiò in bosco, ombroso, e folto,
E sterposo, e spinoso,
E ritrouai tra' fiori vn'Angue ascoso,
Che co'l suo morso velenoso, vccise
Con vn sol morso poi, il Mondo tutto
Il Mondo tutto, auelenò mordendo
Me sola, ahi fiero morso.

Chi non ſmania à penſare,
Ch'vna ſol Donna ſia
Stata cagion di tale ſtrage, e morte.
Muor la Fenice, e nel morir s'auuiua,
E ſua morte, è cagion, che ſempre viua;
Io, io quaſi Fenice,
Ma Fenice felice
Viuer, deuea, per non morir giamai;
Morij, laſſa infelice,
Morij nel viuer mio, perche moriſſe
La vita de' viuenti, e fui l'origo
Per cui il mortal per la mia morte mora;
Locò ne l'Alma mia, la Triade eccelſa
Sua diuina ſembianza, onde i miei nati,
Et i nati da nati, in giri eterni
Anco ne l'Alme loro,
Quella diuina Imago, haueſſer ſempre.
Incauta, luſingata, aſſaſsinata
Dal ſerpente infernale
L'alta, e sì bella Imago io deformai;
Madre non già, nè men Matrigna dico,
Ma Carnefice fui, fui ladra, e rea,
E Rei laſciai di Rè, Figli, e Nipoti,
E de Figli, e Nipoti, e diſcendenti.
La mia cieca accortezza, e quell'ardente
D'ergerſi in alto, forſennata brama,
La colpa partorì; e da coſtei
Toſto la Morte nacque, e da la Morte
Vcciſa fù la Vita, ò caſi, ò danni,
Che non ſi ponno dir, ſe non con pianto.
Ma chi poi crederà, che la mia colpa,
Felice colpa ſia? & è pur tale.
O felice mia colpa, acuto ſprone
Al ſanto Amor, de l'immortal fattore;

Strale, ch'hà punto il ſeno,
Quel ſeno innamorato
De la Proſapia humana,
Innamorato tanto, ch'hà promeſſo,
E l'hà giurato ancora,
Di far parte del figlio, al Mondo ingrato,
E perche queſto figlio,
Vnigenito, amato, & à ſe ſteſſo
Cougual, coeterno,
Patir, poſſa, e morire, e con ſua morte
Dar la morte, à la morte, e far la vita
Con ſua vita, immortale, anco immortale
Lo renderà mortale,
Facendoſi Huomo Dio, e Carne il Verbo.
Colpa felice sì, che fù cagione,
Che ſia per farſi Dio
Tra mortali, mortale
Per rendere immortale anco il mortale.
Fù l'Eccesſo eccedente,
Ma la Gratia eminente.
E ſe il fallo abondò, la Gratia abonda;
Fù la perdita grande,
Ma il theſoro promeſſo,è aſſai più grande.
O Cieli, ò Rè de' Cieli,
E qual ſarà colei
Genitrice felice
De l'incarnato Dio?
Se nata è già, ò che beata nata;
Se non è nata ancora,
Feliciſsimo il Ventre,
Ch'in terra produrrà la Madre à Dio,
Qual de la mia caduta
Farà co'l Traditor, la mia vendetta.

SCENA QVINTA.

Gioacchino, Verderio.

Gioac. POrtaste à le Prigioni,
(Per liberar da quelle oscure grotte
Quei miserelli) i destinati argenti?
Verd. Gli portai tosto, e vi ringratian tanto
Quanto è il bisogno loro.
Gioac Consegnasti quegl'ori, à quella Madre
Per maritar la sua figliola?
Verd. Il feci.
Et il periglio manifesto, in cui
Si ritrouaua l'honor suo, la fede
De l'allegrezza loro.
Non hà la Pudicitia
Inimici più fieri, e più possenti,
Che Fame, e Pouertà, che vanno insieme;
Quasi affamate Lupe, fan souente
De le candide Agnelle
Irreparabil strage, empia rapina.
Gioac. Prendi hor di più, queste Monete inuolte
In questo lenzo, e quanto
Tosto più puoi, à quella Casa vanne
Oue altre fiate, con secreti passi
Altre pur, ne portasti, in cui soggiorna
Vna nobil famiglia,
Pouerissima, e tanto, che le manca
Vitto, e Vestito, e poco men che l'Aria.
In ogni gente inuero
E' l'inopia molesta,

Mole-

Molestissima è poi,
Dou'è la Nobiltà, qual più tormenta
Se già Ricchezze tenne; & il maggiore
Del Mendico infelice
E' tormento, e dolore
L'essere stato già, ricco, e felice.

Verd. Verissimi concetti.
E se da gl'occhi miei,
Vscir per la pietà, stille di pianto
De le miserie altrui; stillano al'hora,
Che quella gente, in quella Casa miro
Miserabile troppo.
E se à l'oppresso souuenire, è quasi
Non solo vn risanarlo,
Ma di nuouo vn crearlo;
Voi Gioacchino sete
E pio souuenitore,
E quasi vn Creatore;
E'l sommo Dio, che la Pietà corona
Con Piropi celesti, & entra à parte,
E fassì debitor, di chi per lui
A' suoi poueri dona
Felicissimo voi per ogni parte,
E ricchissimo voi, che il gran Datore
Hauete debitore.

Gioac. Vedi, Verderio mio, altro di suo
Il mortale non hà (e più possegga,
Che già non possedesse il ricco Abramo)
Se non quello che dà. Quelche possiede
Stà in forze di fortuna,
Instabile, infedele, & importuna,
E con la Rota sua, tanto l'aggira,
Che quando il Possessor, posseder crede
Con vn Mondo di vento à terra cade.

Spossessato, fallito, incenerito.
Quello che doni, è vn tuo fatto immortale
S'à Dio lo doni, & à Dio doni quando
A' bisognosi doni, è doppo morte
Vedi la tua Scrittura
Sottoscritta da Dio,
Nel Volume del Ciel viua, & accesa;
Per virtù cui tù sei
Ch'l crederia? vn Creditor di Dio.
O vantaggio, ò Vsura
Dar ciò, che tuo non è, e farlo tuo,
Dar, quel che morto tù, tener non puoi
Per hauer quel ch'eternamente vuoi.

Verd. Non de' supremi lor, possenti Regi
Son'amanti sì fidi, e sì costanti
Serui, i Vassalli lor, quanto à voi sono,
Tanti in questa Città da voi soccorsi
Con la vostra pietà, con l'opre vostre.
Vi dicò, e non lusingo, e non adulo,
Di questa Città nostra, il Rè vi chiamo,
Poiche lo Scetro più sicuro, io tengo
Che Pietà sia, e sia Pietà Corona,
I Piropi di cui, e Diamanti,
I cori sono; e son più cari, i cori,
Che le stesse Cittadi, i Regni, e gl'Ori.

Gioac. Non hò locati i miei desiri in altro,
Che di seruire, e di gradire a Dio,
Con quel che non è mio, ma sol di Dio,
Che quel che sono, & hò, tutto è di Dio,
E dando a lui, quel ch'hò, e quel che sono
A lui de' doni suoi, solo fò dono.

Verd. Non morirò contento, ò Gioacchino,
Se non rimiro voi, lieto, e contento
Con la bramata Prole. O Dio del Cielo,

S'è

S'è ver, (che tanto è vero
Quanto tù vero sei fattor del tutto)
Che tanto appo tè ponno,
Astinenza, Elemosina, Oratione,
Dhe perche non potranno,
Che Gioacchino, ottenga
Quella fecondità, che tanto brama?
Come, com'esser può, ch'io morir deggia,
E con prole bramata, io non lo veggia?

Gioac. I giuditij di Dio, son sì profondi
A cui mente mortale
Con ogni forza sua, giunger non vale.
L'Huomo non sà, ciò che desia, ò chiede,
E ben spesso s'immerge
In vn Mar di desiri,
Oue poi si sommerge,
Et in vece di Porto
Tra procellosi giri
Nel naufragio la sua Tomba troua.
Porre in Dio ogni speme, è quel sentiero
Felicissimo, e vero.
S'a la sua gran Pietà, piacerà, ch'io
Lasci questa mia spoglia
Propagata con pegni del mio sangue,
Ella saprà trouare, onde succeda
Facilissima via, ch'io Prole veda.

Verd. Et io questa Pietà pregarò sempre,
Ch'a' vostri, e miei desiri
Da la Reggia del Ciel benigna aspiri.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna, Ergista.

Anna. ORAI nel Tempio, Ergista, e nel mio seno,
Mentre il mio core, à quello Amore alzai,
Ch'innamora nel Ciel lo stesso Dio,
Cadde (credo dal Ciel) lampo sì dolce,
E talmente infiammollo,
Che l'hà lasciato acceso
Con vn fuor de l'vsato, ardente amore:
Amor così possente, che cagiona
Ne le noiose cure, e ne gl'affanni
Di mia sterilità, fede feconda
Tollerante costanza, e fammi forte
Tra speranza, e timore
Con generoso, e men turbato core.

Erg. Lo voleuo tacer, per non turbare
L'alta modestia vostra; ma non posso,
Quelche gioia è del cor porre in silentio.
Orando voi, ò Anna,
O dal sonno rapita,

One

O ne l'amor ſopita
Mi parue di mirare
Soura la voſtra teſta
Quaſi in forma di Globo
Candido, e rilucente,
Bianca più che la neue
Belliſsima Colomba,
Di bianche Roſe, e di lucenti raggi
Era il Globo conteſto,
Vn Cigno vſcì da lui
Qual cantando conduſſe
Sopra le ſtelle, e gli ſtellanti albori
La candida Colomba.
Spettacol di candori,
Theatro di ſtupori
Ancorche in ſogno apparſi
Son ſegni di fauori.

Anna Sono del Padre eterno, alti fauori,
Per infiammarci, à ſempre amarlo i cori;
Sono de l'Oratione, i proprij effetti:
Son ricchezze di lei, ſon ſue dolcezze,
E del ſuo gran potere inditij, e ſaggi.
Ma che diremo, Ergiſta,
De le miſerie noſtre? hai viſto quanto
Tutto il volgo, ver me, sfrenato ardito
Si volge, e mi beffeggia, e mi rinfaccia
La mia ſterilità, quaſi ch'io ſia
Con la mia volontà, di lei cagione?
Quaſi ch'io l'accarezzi, e la procuri?
Mi ſi raddoppia il duolo,
Eſpada di due punte il ſen feriſce,
E la ſterilitade, & il diſprezzo.
Infeconda, ſchernita, io mi riduco
A tal; che di me ſteſſa io mi vergogno.

Ma che? confido in Dio, e sia mio pregio
Ogni sterilitade, ogni dispregio.

Ergista La vostra sofferenza hà tanta forza,
Ch'ogni vergógna ammorza;
E la vostra virtù, con vostra gloria
Quando men credrete, haurà vittoria.

Anna. Volgi i tuoi lumi, Ergista; E chi sia quésta?

Ergista Vna Ethiopa pare,
Al sembiante, al colore, & al vestire.
Se non fusse vna Donna, a gl'occhi, al viso
Direi, che de l'Inferno, vn Demon fusse.

SCENA SECONDA.

Neronissa Ethiopa, Malabetto suo paggio, che sono dui Demoni, Anna, Ergista.

Neron. PVr ti trouai, ò Anna, Anna, che moui
Senza mouerti tù, de' più rimoti
Liti del Mondo, i più sagaci ingegni;
Anna mouesti mé, io per te vengo
Da la remota parte, che confina,
Con l'India in Oriente
Con l'Affrica, & Egitto a tramontana,
E con il gran Marocco in Occidente;
Da quella parte in cui co' dritti raggi
Tanto ferisce, gl'habitanti il Sole, (gra,
Che co'l souerchio ardor, gl'auãpa, e anne
E la poluere pur bollente rende;
Dà l'Ethiopa, a te veloce vengo;
E puoi chiamarti fortunata, ò Anna;

Quando potesti tù, quelche negai.
Ad eccelse Reine, a' Regi inuitti
Di Libia, di Soria, d'Arabia, e Persia,
Di Macedonia, e Grecia, e di Tessaglia,
Di Licia, Lidia, Arcadia, e di Numidia,
D'Epiro, Flegra, Ponto, Arda, e Fenicia;
Sin da la bella Italia, e sin da Roma
Da quei del Mondo Imperatori illustri
Chiamata fui, e ricusai gl'inuitti;
E le Gemme promesse, e gl'Ori offerti
Costantemente rifiutai, & hora
Sol per a te seruire
Senza nessuna inchiesta, in Giudea venni.

Anna. Che ne la Regione, in cui più vibra,
Con più focoso braccio,
I suoi cocenti strali,
L'ardentissimo Apollo,
Nata sij tù, lo manifesta il tuo
Volto offuscato, e negro, e di vestire
Cotesta strana foggia.
Qual tù sij poi, e perch'a me ne venga
Non richiesta da me, nè conosciuta,
Io non sò già, ne imaginar me'l posso.

Neron. Neronissa son'io, qual figlia fui
Del gran Mago Adabarte, il Mago grande
Qual da' vetusti Maghi,
Del Faraon d'Egitto (al gran cospetto
Del vostro Moise) competitori,
Origin trasse; da quei saggi, a cui
Trasformar Verghe in Draghi, e fiumi in sã- (gue,
Athomi in Rane, fù sì facil cosa
Come hora a me parlare, e respirare.
Io da Prosapia così saggia vscita,
Essi il sauere in me fatto Natura,

 Il

Il ſangue ſteſſo mio, è Maſtro, è Mago,
E sò coſe, & hò coſe, ch'à vederle
Inarcarai per merauiglia i cigli,
Et alcuna ſarà, mirabil tanto,
Che ſcacciarà dal ſeno tuo la doglia,
E contenta farà, tua ardente voglia.

Anna. Che ſai tù, quale io ſia? e come puoi
De le mie voglie interne,
Solo à l'occhio di Dio, paleſi, e chiare
Hauer contezza tù; quando anco fuſsi
Dannato ſpirto, a' ſempiterni abiſsi?

Neron. Non ſarei Neroniſſa, ſe de' petti
Altrui mortali, i più naſcoſti, e chiuſi,
E ſecreti, & affetti, io non vedeſsi.
Anna ſei tù, di Gioacchin la moglie,
E d'ambedui l'antica acceſa voglia
E' di veder felicemente Prole,
Poi che tra voi, di troppa infamia è nota
La Donna à voi, per infeconda nota.

Erg. Infelici Infeconde,
Sin ne' Paeſi neri, il grido giunge
De la miſeria loro.

Anna. Senz'eſſer Maga, è facil coſa in queſti
De la Giudea, Contorni, oue ſi pregia
Al pari de la Vita, eſſer feconda,
Indiuinar, quelche la Terra abonda.

Neron. Non quì ſi ferma il mio,
E ſauere, e potere, oltra s'auanza.
Malabetto vien quà, apri coteſta
Pretioſa Caſſetta.

Mal. V'vbidiſco, ò gran Maſtra; Eccola aperta;
E mi conforta, e mi ricrea l'odore,
Che ſpira, e manda fuore.

Neron. Appreſſati à me più.

Ecco

*Mal.*Ecco appreſſato.
*Neron.*Non mi ti appreſſar tanto,
Allontanati alquanto.
*Mal.*Appreſſati, allontanati, e chi pole
De le Donne à l'humor mai ſodisfare?
*Neron.*Hora ſtai in bel modo.
Erg Queſta Caſſetta pare
Botteguccia d'Aromati, e d'Ampolle.
Son forſe Vnguenti, Medicine, & Acque?
*Neron.*Hor ſaprete ſe ſono
Vnguenti, e Medicine.
*Anna.*Noi quì ſpargiamo indarno
Il pretioſo tempo, Ergiſta mia,
Sai, quanto ſpiace à Dio l'Otio, e qual ſia
Del Tempo il pregio, vn ſol momento cui
Baſta per acquiſtar tutto l'Eterno.
Laſciamo andar, la Mora, e la Vagante
Andianne à l'opre noi, vtili, e ſante.
*Neron.*Ferma, non ti partire, ahi corriſponda
Al tuo nobil ſembiante,
A la tua Maeſtà, la gentilezza;
Vtiliſsime coſe io t'appreſento,
E ti daran (credilo pur) contento.
Erg Se così è, non vi ſia graue vdirle.
*Anna.*Vdiamle, per tuo guſto; ma tra tanto
L'Alma mia ſcropoleggia, e quell'interno
Verme zelante, che l'interno rode
Tarma ſpiritual, già già mi punge.
*Nero.*Queſto giallo liquor,chiuſo in Chriſtallo,
Ha tal virtù, ch'vna di lui ſol ſtilla,
Aſperſa ne la fronte, à lo ſpuntare
De gl'albori de l'Alba,
Rende l'aſperſo, à gl'occhi altrui naſcoſo,
Inuiſibil lo rende, e'l fà ſicuro,

Entri

Entri pure tra l'onde, in grembo al Mare
Quando più gonfio, e più rabbioso, scaglia
Al viso de le Nuuole, le spume.
Entri pur tra le fiamme, entri tra l'armi
De' nimici più fieri; entri a le Mense
In cui ò le Viuande, ò le Beuande
Tra le dolcezze loro
Nascondino il veleno,
Frode insieme, e lusinga
Fatta da l'huomo, a l'huomo, che sicuro
N'vscirà sempre, e saluo; ò che liquore
Emulo sol del Sole
Contra al poter di cui
Fiamma, Ferro, Veleno, Onda non pole.
Quest'altro, è humor di gēma, e se cō questo
(Vna sol goccia basta)
Al tufare che fà le chiome il Sole
Ne la gran Conca salsa,
De la sinistra mano, il vital Polso
Sentinella del core
Lieuemente si tinge,
In vno istante solo, in vn baleno
Calamita diuien tutta d'amori,
Et a se trahe potentemente i cori
De' Monarchi, e de' Regi, e di chi vuole,
Et a che fine vuole, Huomini, e Donne.
O Humor pretioso, vna cui goccia
Insignorisce altrui, del Mondo tutto.

Malab Che ve ne pare, ò Donne
Non son questi liquori
Merauiglie, e stupori?

Anna Andianne, Ergista.

Erg. Sono mirabil cose,
Nocer, non può vederle; hor hor n'andre-(mo.

Que-

Neron. Questa Piramidal cerulea Pietra
Piccola sì; ma la virtù che chiude
E' più che alta Mole;
Se si porta nel seno,
Da folgori assicura, e da quei colpi,
Che suole il Cielo al'hor, che di disdegno,
E di furore armato, apre, e spalanca
L'Arsenal de' suoi strali, e de' suoi ferri,
E de le sue Bombarde, & a' suoi bombi
Trema la Terra, e si spauenta il Mondo.
O che Pietra, ò che Pietra.
Questa poluer, ch'è d'Herbe, ogni ferita;
E sia quant'esser voglia
Dolorosa, e mortal, tosto risana;
Et ogni acerba, & incurabil piaga
Merauigliosamente, e toglie, e sana.
Questa Radice, amara sì, ma rara,
Posta in acqua bollente, a l'acqua imprime
Forza di torre ogni angoscioso affanno
Cagionato dal duolo,
E di Ventre, e di Cor, di Testa, e Denti.
In questa Carta pergamena antica,
Già da gl'acuti denti, de la Tigre
(Qual viue diuorando (mo)
Gl'Anni, i Mesi, & i giorni, e l'hore a l'huo-
Masticata, e trapunta, sono scritti
Con Cifre, che sol'io l'intendo, e leggo
Molti Thesori, e ricchi,
Che per Guerre, ò per fughe, ò per Cõtagij
Nel Casson de la Terra, ascosi stanno
In questo canto, e quello.
Anna. Non è follia, la nostra,
Ad ascoltar costei, con tante fole?
Neron. Eccomi, ò Anna al buono;
Vedi

Vedi in queſto Vaſetto,
Queſte, di color perſo,
Pillolette minute,
O come ſon gentili, e virtuoſe;
Vna ſola di loro, in punto preſa
Del Natal de la Luna, al'hor che ſpunta
Quelle naſcenti, & argentate Corna,
Hà poſſente poſſanza
In traſformare, i grembi,
E fargli d'infecondi
Copioſi, e fecondi.
Queſta ti dono ò Anna, e ſappi intanto.

Anna Che dono? che ſaper? che coſe tue?
Vanne tartarea Strega, à le latebre
Dà l'offuſcato, e pauentoſo abiſſo,
Tra le notturne ſtrigi, e ſia tuo luoco
De l'eterna fornace, il negro foco.

Erg. Ohime, che sfauillar, d'occhi infocati.

Anna. E tù Moro folletto, in forma humana,
Aſſaſsino infernale,
Torna laido, e ſozzo, à l'immondiglia
De' Serpenti appeſtanti, & al fetore
De le ſulfuree ſpume, al fracidume
Del ſotterraneo fondo, & a' bollori
Di Cocito, di Lethe, e Flegetonte;
Per quello Dio, che fà tremar l'Inferno
Io vi comando, hor hor gite à l'Inferno.

In vno iſtante ſi ſprofondano.

Erg. Ancor temo,ancor tremo, à pena hò lena,
A pena hò fiato,sbigottita,e ſmorta; (po.
Solo à pẽſarui, ancor m'agghiaccio,e tor-
Santa vi ſtimai ſempre, e ſempre creſi
Non

Non esser donna voi, donna terrestre,
Ma conosco hora, e grido,
Che santissima sete,
E deità ne l'humanesmo hauete.

Anna. Non esser così stolta,
Con la prudenza tua; troppo m'offendi
Con simiglianti note, Ergista cara.

Erg. Celestissima Donna, imparo in tanto,
A viuer più accorta,
Et à non mi fidar, se non di Dio.
Io forsennata (il fallo mio paleso)
In questa negra femina, fermata
Molta fidanza hauea, e nel mio petto
Già pullulaua, vn ramuscel d'affetto.
Hora, potrò dir sempre,
Occhiuta testimona,
Che ciò ch'al senso dona
D'apparenza di bene, il Mondo infido,
O sia scoperto danno,
O de l'empio Sathan coperto inganno.

Anna. S'arma l'Inferno, e furibondo freme,
E tutti i suoi Demoni,
In empi vfficij, infellonito impiega,
E gli spinge, e gl'attizza,
Antrauersarsi, & atterrar le menti
Alzate al Cielo, enuiperato tenta
Con susurranti carmi, e sughi d'Herbe,
Auelenarle, abbarbagliando i chiari
Lumi de l'Alma, onde accecati, al buio
Profondo cada, eternamente afflitta.
Forte Vsbergo è la Fede; e forte Lancia
E' l'Oratione, Ergista, e questa estingue,
E debella, e rintuzza
Ogni del rio Sathan forza, & inganno.

N'hai

N'hai veduti gl'inditij
Con gl'occhi proprij tuoi in questo pūto.
E che ti credi tù? mentre colei
Demoniescamente fauellaua,
Oraua la mia Mente, e tra le sue
Mascarate di bene, inique ciarle,
Forte staua mia fede, e ruminaua,
Che non hà tāte stille il Mare infido (aperte
Quante ch'hà Branche, e Bocche, e fauci
Per diuorare altrui
Il rabbioso Leon de gl'Antri bui.

Erg. Lodato pur sia sempre
Del gran Padre de' lumi
Il sauere, e l'Amore;
E gloria sempre a quell'inuitta Palma,
Che quando meno è vista
Palma maggior, con l'Auersario acquista.

Anna. E di questa vittoria, è gran ragione,
Ch'al forte vincitore, io gratie renda.

S'inginocchia.

A te Padre del Cielo, ecco, m'inchino,
A cui gl'Angeli in Ciel, pur hor son chini,
E china più co'l cor, che con il corpo
Io ti ringratio. E tù Anima mia
Assai ringratiar dei, quel pio Signore
Qual del falso, e mendace, a gl'empi aguati
Hatti sottratto, e ti sottragge ogn'hora.
Crede tutta Giudea, ch'io per vedermi
Infelice infeconda,
Nè viua disperata,
Come viuo sprezzata.
Non è, non è così, dolce Amor mio,

Ch'a

Ch'a te Colonna mia, ſicura, e forte
Tengo appoggiato, fortemente il core;
E ſe tù ſei il mio core, e l'amor mio,
L'eſſer per te ſprezzata, è grande honore
Del mio cor, del mio amore.
E d'ogni beffa, e d'ogni ſcherno, & onta,
Ch'al mio ventre infecondo
Fà la mia Patria, e'l Mondo,
Contentiſsima ſono, e più ſon pronta,
(Tù ſai che dico il ver, che il mio cor miri)
A gli ſtrazi, e martiri,
E più, ſe fa meſtieri, anco a la morte,
Che ſoffrir, per chi s'ama
E' gioir, non ſoffrire,
E morir, per chi s'ama
E' la vita fedel, che da l'amato,
Teſtimonio d'amore, tanto ſi brama.

Erg. Gran turba a noi s'appreſſa; Huomini ſono.

Anna. E noi fuggiamla toſto,
Che chi la Turba d'Huomini hà vicina,
O minaccia gran danno, ò gran ruina.

SCENA TERZA.

Iſacar Sacerdote, Miniſtri, Offertori.

Iſacar. GIte, Miniſtri, gite,
Le ſacre tende aprite
Onde l'Altar ſi ſcopra,
E principio ſi dia, a la ſant'opra.
Queſto è quel giorno ſanto

Degno

Degno d'eterno canto,
Memoria di quel giorno
In cui fù rinouato il Tempio adorno.
De' nostri Padri il Rito,
Fedelmente esseguito,
Già tanti, e tanti lustri
Con viuace pietà, da noi s'illustri.
Faci, Incensi, & Odori,
Argenti, & Ori, e fiori
Rendin ricco, & adorno
L'Altar, più de l'vsato, in questo giorno.
Ministri. Gl'ori, i fiori, e gl'Argẽti, al casto Altare
Con elegante acconcio, in ordin stanno;
Ecco l'incensi, e'l foco, e gl'altri Arnesi,
Ch'à l'alte cerimonie, e santi Vfficij
Fanno mestieri; à discourirlo andiamo.
Isacar. E voi Torma diuota,
Che meco al sacro Altar, presti venite,
Ad offerir ciascun, Vittima pronta,
Per la degna memoria di quel giorno,
Che Salomon, del sacro santo Tempio
Mirò l'eccelsa, e sontuosa Mole
Perfettamente à merauiglia bella;
Quando con sacrificij, à mille à mille
Con Holocausti, & Hostie, e con supremi
Di giubilante amor, pietosi segni
Lo Consacrò al gran Rettor sourano
De la Celeste Monarchia; & hora
De' sacri antichi Riti,
Tenaci osseruatori
Dobbiamo ancora noi,
A le memorie sacre esser fedeli.
Venite, allegri, e pronti
A rimembrar, il riuerendo Rito

Con sacrificij, & Hostie; e poiche siano
Al sommo Dio, le vostre offerte in grado
Con questi obietti esterni,
E sacrate, e porgete anco gl'interni:
Spargete ardenti prieghi
Al Monarca del Cielo,
Onde mirando in voi, pietade, e zelo
Verso voi, più benigni, i guardi impieghi,
Nè poniate in oblio,
Che la Vittima cara, è il Core à Dio.
Eccoci giunti al pretioso Altare,
Eccolo già scouerto, & io l'inchino:
Porgetemi, ò Ministri, Incensi, e foco.

Ministri. Ecco gl'Incensi, e'l foco.

Isacar. Mente, ò diuota mia tremante Destra
Sabei odori, à questo Altare spargi,
Altar Cifra del Cielo, è quaggiù in Terra
D.l Rè Celeste Tribunale, e Reggia,
Ergiti Mente mia, & à la Sfera
De la luce de' lumi, vnica, e vera
Sormonta, e'n quell'incendo
Nidi cari diuini
De gl'alti Serafini
Tutta, tutta, t'accendi.
Il Cielo ti sia Tempio, Altar la luce, (ce.
Tù l'Hostia, Amor l'Antiste, il cor sia il Du-

Ministri Venga diuoto, e chino
Chiunque di voi è pronto
Ad offerire à questo Altar diuino.

1.Offert. Queste due Tortorelle io dono, e sacro,
E co'l gemente lor querulo canto,
E con la fè, che l'vna à l'altra serua
Exule volontaria in folta Selua,
Io rappresento in tanto

Di

Di me ſteſſo l'Imago, e'l Simolacro.

2.*Offer.*Queſte biãche Colõbe io porgo, e dono
Quali co'l puro lor, niueo candore,
E con l'infaticabil loro amore
Di Fede, e Purità, Sembianze ſono.

3.*Offert.*Queſto fauo di Mel, feretro, ed Vrna,
Lauoro, inſieme, e ſacrifitio, e letto
De l'Api ſuſurranti, il cui diletto,
E l'induſtria di cui, anco notturna
E' di morir, per dar dolcezza altrui,
Preſento in queſta Coppa, e mẽtre guardo
L'Ape ſepolta, ne' trauagli ſui,
Et è Mele il ſepolcro, io ſmanio, & ardo
Di trauagliar per Dio
Per fare il Mel del Ciel ſepolcro mio.

4.*Offert.*Queſte turgide ſpiche,
Che ne le Valli apriche
Mẽtre ſembraua il campo, vn Mare aurato
Riſoſpinte da' Venti, hanno ondeggiato,
De l'amata Vbertà, Nuntie sì care
Io porgo al ſanto Altare,
E con le Spighe, affettuoſi prieghi
Al Donator ſourano,
Che con benigna mano,
Abondanza di Biade, à noi non neghi.

SCENA QVARTA.

Gioacchino, Nabiſſo Paſtore con vn' Agnello, e quei di ſopra.

Gioac. Lodato Dio, a tempo venni.
Coteſt'Agna, Nabiſſo.

*Isac.*Costui, che già s'appressa è Gioacchino
Se non fallisce l'occhio.
*Gioac.*Gioacchino son'io, e porto questa
Bianca Agnelletta, al sacro santo Altare,
Vittima.
Isac E che Agnella?
Che Vittima? che Agna? e tanto ardito,
E forsennato sei, che comparisci
Al cospetto di noi? e tù ardisci
Portar Vittime a questo
Casto tremendo Altare?
Via, via tosto sparisci,
Atterga, fuggi, vola, e non volere
Profanar questi nostri
Incominciati, a celebrarsi vfficij.
*Gioac.*Scherzi Isacar, ò pur con senno parli?
Isac. Non burlar tù; non più tardar; ben sai,
Che non partendo tù, non possiam noi
Proseguir, queste offerte.
*Gioac.*E che? forse son'io
De l'Abisso infernal spirto dannato?
Son'io forse vn ribello
Al sommo Dio del Cielo?
O de' Riti Giudei forse vn nimico?
Come tù Sacerdote,
Vestito di pietà, che pietà spiri
Ne gli stessi ornamenti, e ne le vesti,
Da questi vfficij pij
Con sì fatta impietà, distormi arrischi?
*Isac.*Non fauellar, non respirare, ò Huomo,
Che parlando, e spirando, infetti, e turbi
I sacrifitij santi.
E non prender co'l Cielo, audace pugna,
Che co' folgori suoi, gl'audaci espugna.

Gioac. Deh non negarmi almeno,
Che la bianca Agna io lasci,
(Da che quì la portai)
Sopra non dico, nò; ma sotto questo
Diuotissimo Altare.

Isac. Ostinato, proteruo, contumace
Poco men che sacrilego,
E sopra ogni deuer, troppo audace.
Ancor stà fermo? ancor nõ fugge? O Cieli.
Che farem noi Ministri?
Sù sù, tosto chiudete,
(Vbidite veloci) il casto Altare.
E voi, che quà, per offerir, giungeste
Partiteui di quà; per altro giorno
Differirem la festa.
Esser noto pur dè, che pur Giudeo,
E non straniere sei; ch'huomo infecondo,
Non s'accosti a l'Altare,
Quando celebra, e cole
Queste sacrate, e sì gioconde feste?
Con contesta Agna tua, pur tù vorresti,
Coprir de l'Anna tua
De l'Infecondità, la nota sua.

SCENA QVINTA.

Gioacchino, Nabisso.

Gioac L'Altare è chiuso. Il Sacerdote, e tutti
Spariti sono; & io (ahi mi si chiude
Solo a pensarui il petto) & io, & io
Cagion ne fui, & io cagion ne fui,

Per essere infecondo. O Cieli, ò Cieli,
Ispiratemi voi, che deggio fare;
Non fù Naue nel Mar, tanto abbattuta
Da Procelle, e da' Venti, e'n varij giri
Poco men che ne l'Onde tempestanti
Fracassata, e sepolta, quanto è hora
La Nauicella di mia mente opressa
Di contrarij pensieri, assai più fieri,
Che foribondi Venti. O tù d'Olimpo
Stella serena, guida
La Nauicella mia; O tù de l'Alto
Zeffiro gratioso, aura soaue,
Benigna spira in lei, perche non franga,
O miserabilmente al fondo cada.
A che viuo, tra' viui? A che respiro,
Tra gli spirti spiranti?
Tra le genti, che faccio? Io sono a dito
Per l'opprobrio mostrato, e per l'Infamia
De la Prosapia mia, de' patrij alberghi.
Che aspetto? che tardo? e che più voglio
Di dishonore, e duolo?
Sino, fino dal Tempio,
Dal Tempio, ch'esser suole
Poco meno ch'a l'empij, ampio riparo,
Discacciato son'io, son'io sbandito.
Puossi dir più, per vn martirio acerbo
D'vn cor pietoso amante?
I sacrifitij miei, son rifiutati,
Come s'al sacro Altar fusser ribelli.
A che viui, a che spiri, ò Gioacchino?
Vanne, vanne meschino
A conuersar tra' morti,
E tra quell'osse ignude
Forse hauerai ricetto.

Qual tra' viui non troui,
Nè la tua Patria stessa.
Me n'andrò ramingo,
Mi viuerò solingo.
Grotte, Rupi, Spelonche, Antri, Cauerne
Saranno i miei Alberghi.
Quiui nascoso, e chiuso, i miei pensieri
Ad ogni obietto de la Terra tolti
Indrizzarò al Cielo, al Rè del Cielo.
Mi fia (negar no'l posso)
Vn'aspra doglia al core, allontanarui
Da la Compagna mia, a me più cara,
Che pupilla de gl'occhi, Anna prudente;
Ma pur la lontananza
D'ogni piaga del cor, gran medicina
Mitigarà la doglia, & ella stessa
Se fia la Piagatrice,
Sarà la Sanatrice.
Vanne, Nabisso, ad Anna, e dille pure
Quanto vedesti tù, dianzi nel Tempio
Fatto dal Sacerdote ad onta mia.
Dille pure, che io
Per non vedere in lei le pene mie,
E non veda ella in me le pene sue,
Me ne vado a cercare
Terra di gente nuda, erma, e deserta.
Trouarò qualche Speco, e in esso ascoso
Digiuno, & Oratione
Amarò, seguirò, forte, animoso;
E con digiuni orando,
Vn'altro Gioacchino in me formando
Posto sotterra il Mondo
Alzando l'Alma a Dio,
Porrò forse in oblio

Il dishonore, e'l duol de l'Infecondo.
Nab. Da' voſtri diſpiaceri, ancor che rozzo,
E viliſsimo ſij, mi ſento il core
Trafitto, e flagellato, e ſe tal volta
(Come fortuna, tra' Paſtori apporta)
Qualche vorace Lupo, a mezza notte,
Mi sbranaua vna Pecora, od vn'Agno,
In veder la mattina il ſangue loro,
E la lor lana in terra, mi pareua,
D'eſſere io lo sbranato, per la forza
Del Paſtorale affetto; Onde crediate,
Che ſe i voraci Lupi, de gl'affanni
Vi vanno lacerando il petto, e'l core,
Che lo ſquarciano a me, per la gran forza
De l'amor che vi porto,
Che non può ruſtichezza hauer poſſanza
Di deſtruggere amore,
E troppa villania
Saria, certo, la mia
Se poneſsi in oblio tanti fauori
Riceuti da voi, e tanti aiuti
Per ſoccorrer le *figlie*, e' *figli miei*:
Altro non poſſo far, che volto al Cielo
Pregare il ſuo Rettor, che volte a voi
Le ſue luci pietoſe,
Cangi le voſtre noie
In allegrezze, e gioie.

SCENA SESTA.

Nabisso Pastore solo.

QVanto in alto più sale
Con Scala di grãdezze, e di ricchezze
Il mondano mortale,
Tanto, souente, accade,
Che più dolente al precipitio cade.
E se la Rota gira
Di colei (che fortuna il Mondo appella)
Tanto vicina al Ciel, che sembri stella,
A tal poi fondo tira
Con gl'incostanti giri,
Che ne men le vestigie, e l'orme miri.
O fallace del Mondo, empio ardimento
A gl'huomini lusinga, e tradimento;
Con gli Scetri, e con gl'Ori
Adescare a le cure, & a' martori.
Guizza festante il Pesce,
E sotto l'onde abonda
De la sete de l'Esca, e troua in vece
De l'Esca, il Ferro, e de la Vita, Morte:
Sotto bene apparente
Il suo tormento sente;
E con coperto inganno
Tiene aperto il suo danno.
Corre il mondano stuolo
A le Corone, a' fasti, a gl'ori, a gl'agi,
Esche false del Mondo, in cui nasconde
Gl'hami de le sue frodi, e de' suoi danni,

Alletta insieme, e punge
Diletta in vno, e fere,
Lusinga, e mentre vccide.
E non hà'l Mondo bene,
Che non habbia il suo male,
E per schiuar tal male
Si schiui ogni suo bene,
E schiuar non si può, se non si fugge,
E fuggir non si può, se non fuggendo
Il Mondo stesso infido; e chiunque'l fugge
Vita felice viue.
Noi Pastori ne' Boschi, e ne le Selue
Tra gl'Armenti viuendo
Formiamo vn nuouo Mondo
Tutto lieto, e giocondo;
Son le Capanne nostre
De' *superbi Palagi*, assai più degne;
E più vagliono l'Alghe,
E le Canne, e le Paglie
Con cui sono contesse,
Che non i Marmi, e' Bronzi,
E de le ricche Pietre altri lauori,
Dentro viuiam sicuri
Da' fulmini del Cielo.
Sono i nostri Giardini
Prati erbosi, e fioriti,
Natura è Giardiniera;
E ne l'horrido Inuerno, han Primauera.
Da le Vene de' Monti
Escono a noi Christalli,
Corrono a noi liquori
Limpidi, dolci, e freschi,
Che non hebbe giamai
Nè Bacco, nè baccante

Più grati, e generosi.
Non temiam del veleno,
Che ne le Tazze aurate
Spesso nasconde vn pretioso Vino.
Nè temiam, che sua forza
Ci faccia comparir furie, ne' Boschi.
Morbida lana a noi più gioua, e vale,
Che non Purpura, ò Seta, a chi la Veste.
E ne' nostri Tugurij,
Oue la Pouertà soggiorna, habbiamo
Immortale allegrezza, eterno riso,
Al contrario del Mondo,
Che ne le sue ricchezze, hà doglie, e piãti.
Sgombra la Notte, lo splendore al giorno,
E disgombra da noi ogni pensiero,
E con tranquillo sonno
Ci fà passar l'hore notturne; e quando
Spunta i suoi raggi l'Alba
Al garrir de' volanti,
Prendiam le Cornamuse,
E le Zampogne, e' Flauti,
E sonando, e cantando
Andiamo il giorno ancor, lieti passando.
Mentre fù Pastorello
Il Troncator de l'essecrabil testa,
Pompa del Pastoresmo
Arci nostro Pastore,
O quanto lieto, ò quanto quieto visse;
A pena entrò, nel lusinghiero Abisso
De le pompe mondane
De gli Scettri, e de gl'Ori,
Che le guerre prouò, gl'assalti, e gl'odij,
Le inuidie, e tradimenti; E se già vinse
Fuora del Mondo, Orsi, e Leoni, e Lupi:
Poi

Poi nel Centro del Mondo, e de l'Impero
Vna femina il vinſe, & è pur vero.
Fugge hor dal Mondo Gioacchino, e forſe
Fuggitiuo da lui, trouerà pace
Già che nel ſeguir lui, guerra ſi troua.
Egl'è nobile, e ricco, e pur tramezza
Tra Nobiltade, e tra Ricchezza (doni
Che ſembrano dui Soli in faccia al Mõdo)
Nebbia caliginoſa, e Nube denſa
Di meſtitia, e cordoglio;
E pure, e pure vn core afflitto ecliſſa
Tanti lumi, e ſplendori,
Felici noi, Paſtori.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anna, Ergista.

Anna. SE mai, de l'Alma mia vnico obietto,
E del mio core, eterno amore, ò Dio
I miei prieghi drizzai humili, e ardenti
A supplicarti, di fauore, e gratia,
Per dar soccorso a la mia mente afflitta;
Hora lo fò, e con le mie ginocchia
Anco la mente, riuerente inchino.
Ogni soccorso da tua mano attendo
Non trouando nel Mondo, altro soccorso.
A te mi volgo inginocchiata, e chieggio,
Che se tua Prouidenza si compiace,
Lo stame de la vita, che m'è data
Si stronchi, e si recida,
Che tra tanto penar, mi souiene hora,
Ch'vn bel morir, tutta la vita honora.

Erg. Voi, che fissaste sempre
Vostri voleri in Cielo,
In lui fissate ancor la vostra speme;

Ch'a

Ch'a l'improuiſo ſcende
Ne' più cocenti ardori, e ne le arſure,
Che diſtruggono l'Herbe
Nel grembo de la Terra arido, e ſecco,
Vna Pioggia gioconda,
Che l'inaffia, l'irriga, e la feconda.

Anna. Io gl'occhi in terra lagrimoſi abbaſſo,
E con pioggia di pianto,
E l'aſpergo, e la bagno, e'nſieme allargo
Ne la noioſa Nebbia, il cor condenſo.
Ma il lagrimoſo Nembo, che diſcende
Da gl'occhi nubiloſi,
Riſoſpinto dal vento
De i ſoſpiri affannoſi
Bagnami il ſeno sì, ma il cor m'accende.
Ergiſta tù, ch'ogn'hora
De le mie graui cure, e de' più cupi
Del mio torbido ſen penſier penoſi
Secretaria mi fuſti, e Conſigliera,
Porgimi tù conſigli, hor che nel campo
De la mia mente combattuta, e meſta
Gran Torma di pẽſier, più che mai gioſtra.
Chi m'aſsicura, che Nabiſſo, m'habbia (mo,
Narrato il vero? ò ch'egli, ò pure altr'huo-
Non l'habbia vcciſo? e poi rapiti i Panni
Per coprire l'ecceſſo, in vel d'inganni?

Erg. Tolga Dio tale annuntio, infauſto troppo.
Non è il Paſtor, tal'huomo
Da fare eccesi tali. E' facil coſa
Da qualchedun che fù preſente al Tempio,
Hauer fida contezza; e nõn facciamo,
Che s'auueri, quel detto vniuerſale,
Che ſempre c'appigliam noi Dõne al male.

Anna. Vn mal mi preme, e mi ſpauenta vn'altro;

Et ouunque mi volgo, e mi raggiro
Nembi d'angoſcie miro,
In ogni parte in negre tele io veggio,
Là, de le pene mie, noioſa imago.
E ſe bene il mio cor, nodrito ſempre
Hà la mia vita, a' graui affanni auuezza,
E quaſi trasformato
Il Martirio in Natura.
Pur queſto nuouo duol così m'accora,
Che par ch'io viua, e ſon di vita fora.

Erg. L'Inferno non hà fine,
Nè a la Morte è riparo. Ogn'altra coſa;
Ogni pena, ogn'angoſcia,
Si tempera, e finiſce.
Gioacchino è pur viuo; e ſe s'elegge
Tra gl'Antri, e tra le Grotte
Viuer vita raminga; andrà sfogando
Fuggitiuo ſolingo, il grande ardore,
Che lo conſuma, e gli diſtrugge il core.

Anna. Nobile amato mio, caro Compagno
De la mia vita acerba
Gia tanti luſtri, sì fedel Conſorte,
Come, come partiſti
S nza vedermi, e ſenza dirmi a Dio,
E me laſciaſti de la vita in forſe?
Ah Gioacchino mio,
Se la cagion ſon'io,
Infelice infeconda,
Che tù con queſta fuga hor ti confini (te.
Tra gli Spechi, e tra gl'Antri, e tra le Grot-
A me, a me s'aſpetta,
(Perche mia è la colpa)
E la fuga, e l'eſsiglio, e'l gir raminga
Tra le Selue, piangendo

La

La mia ſterilità, l'affanno tuo.
Tù fuggiſti, ò ſant'Huomo,
Per non vdir gl'opprobrioſi accenti,
Ch'al miſero infecondo, ogn'vno ſparge,
E me laſciaſti, a tanti opprobri, e ſcherni
Berſaglio miſerabile infelice.
E gli ſoffro coſtante,
Perche da l'alto Dio permeſsi ſono;
E ſe di loro in vece
Tanti nel ſeno mio folgori ardenti
Il Cielo folgoraſſe, io gli direi,
E ſplendori, e fauori.
Ma, ma, lo ſtar lontana
Da te, dolce Compagno, è pena tale,
Che mi ſaria, aſſai men dura, e graue
La morte iſteſſa; ahi laſſa,
Già che ſono infeconda, non s'aggiunga
A l'Infecondità nouo tormento,
D'eſſer Vedoua afflitta
In vita del Marito;
Vedouiſmo, e Marito
E' Martirio nouello, e non più vdito.

Erg. Il tanto lamentarſi, nulla gioua.
Andiamo inueſtigando, e non ci manchi
Diligenza, e preſtezza,
Per hauere di lui qualche certezza.

Anna. L'Amor, con il dolore a ciò m'inuoglia;
Andianne prima
Al ſantiſsimo Tempio.
Al gran Padre de gl'Angeli,
Inginocchiarmi voglio,
E ne la ſua bontà locarmi tutta.
Importuna Cicala, io ſarò ſempre;
E quando più'l Sol luce, e più cocenti.

Auuen-

Auuenta il foco, ad auuampar la terra,
Con le viſcere mie, formarò ſquille,
Che giungeranno al Cielo, e ſtridoroſa
Con gl'accenti del core,
Penetrarò l'vdito,
Del Celeſte Rettore, a cui sì cari
Sono de l'Oratrice interni gridi,
Che prima ch'Vditore
Lo fanno Donatore.

SCENA SECONDA.

Oratione, Elemoſina, Aſtinenza.

Orat. NAta laſsù, tra gli ſtellanti lumi,
Luminoſa quaggiù, ſon ſcorta, e luce;
Luce a chi brama trasformare in lumi,
Immortali del Ciel, la mortal luce;
E ben poſs'io ſignoreggiar tra lumi
Figlia cara, e vezzoſa a l'alta luce,
A quella che nel Ciel ſempre riluce,
E prende di ſe ſteſſa, eterna luce.
Di Natura, e di Morte, anzi e di Dio
Beata vincitrice, ogn'vn m'appella;
L'Impoſsibil, poſsibile rendo io,
Coſa che far non può, Sole, nè Stella;
Anzi s'arretra il Sole al voler mio,
E calca aſciutto piè, ſalſa procella;
Cãgiaſi in Brõzo, e nõ da pioggia il Cielo,
Il Leone in Agnello, il foco in gelo.
L'Oratione ſon'io, che d'infinita
M'armò poſſanza, il Conditor del tutto;
Poſ-

Possanza tal, che può tornare a vita
Chi da la Morte gia, cadde destrutto;
Quella son'io, che beatrice ardita
Tanti beati Spirti, hò in Ciel condotto;
Non tanto m'ama il Ciel, quanto mi teme.
L'Abisso oscuro, e di mia possa freme.
Nuoui Elementi, a gl'Elementi immergo,
E di natura, la Natura spoglio;
L'Alte Carte del Cielo, io leggo, e vergo,
Et è mio Tribunal l'ethereo Soglio;
Quindi eccelsa Reina, ardo, e dispergo
Stuoli di ferro armati; e quando voglio
Senza mutarsi Dio, al voler mio
Attrarre il suo voler, sola il facc'io.

Astin. E tanto più, possente Dea, potete,
Quando sete da noi, quì forte resa.
Noi tre sole facciamo
Triade formidabile a l'Inferno
Trinità generosa,
Triangolo mirabile, che regge
La gran Sfera del Mondo,
E scherza il Ciel con esso, e'n tãto il rende
Capace de la Sfera,
Che colassù nel Cielo, al Mondo impera.

Elem. Tù de la Temperanza, eletta figlia,
Io de la Carità, figliola amata,
A l'Oratione, ch'è figlia di Dio,
Per antica del Ciel legge seruiamo;
Ella da se può molto, e nosco vnita,
Triplicato potere hà forza tale.
Quasi non disse, a chi può il tutto, vguale.

Orat. Voi dite il vero, e tanto il vero, Amiche,
Et Amiche, e Sorelle,
Che quell'Angel di Dio, disse a' Tobij,

L'Oratione congiunta,
Con Aſtinenza, e con Limoſna, è vno
Pretioſo Theſoro,
Che paſſa il pregio ſuo, l'Argento, e l'Oro.
Aſtin. Angelico concetto, ed è sì vero;
Che parlando di te, ò gentil Germe
De l'alma Carità, quella tù ſei,
Ch'a la tremenda eterna Morte acerba
L'Alme ſottraggi, e le conduci a l'alta
Vita immortal, ne' luminoſi Chori:
Quella ſei tù, che le brutture, e macchie
De le più negre Colpe, aſpergi, e laui;
Quella ſei tù, per mezo cui s'eterna
L'huomo mortal ne la Magione eterna.
Elem. Graue, e modeſto pondo
E' quel de le Ricchezze, e ſallo il Mondo;
Impediſce a' viuenti il bel ſentiero
Per ſormontare a l'immortale Impero;
Aggraua, opprime l'Alma,
E mentre la luſinga, in tanto preme
Con graue carca, l'ingannata Salma
Corporea ſua, e martirizza inſieme
Con ſpine pungentiſsime, & atroci.
Son le Ricchezze, ſpine,
E germogliano tanto,
Che ne le piume ancora otioſe, e calde
Producono Spineti, e ſpine acute,
Carnefici de gl'occhi, Aſpidi al core.
Nè tante hà giù l'Auerno
Furie, e tormenti, a tormentar dannati,
Quante naſcon da l'Oro, e da l'Argento
Crudeliſsime Harpie, Cerberee fauci,
Per ingoiar, di chi'l poſsiede, & ama
La pacifica quiete; e fan che porti
Vn

Vn portabile inferno, entro nel core.
O Ricchezze, ò Ricchezze,
Ricche di Pouertà, scarse di pace?
Lagune auelenate; Infide Sirti,
Abissi di Subbissi,
Voragini di Monstri,
Monstri horrendi, e Radici
Di tutti i danni, e tutti i mal del Mondo?
Tradimento, Veleno, Inuidia, Guerra,
E quante stragi, e quante frodi, e furti,
E quanti Sacrilegij, e sangui sparsi,
E quante leggi violate, e quante
Rabbie, de' Dominanti Emulatori
Di rubbar più de l'altro, e far famose
Con vna infamia eterna,
L'ingordigie de l'Oro, e le Rapine,
E quante altre ruine
Rendon caduto, e già sepolto il Mondo,
Da voi, da voi Ricchezze
Sorsero, e sorgeranno, e da le vostre
Inuiperate viscere, ne nacque
Più che Vipera cruda, empia Auaritia,
Ch'Idolo rende, e poi Tiranno l'Oro
A' possessori stolti, a' folli ingordi,
E gli riduce al fine,
Idolatri dannati, a far Meschita
Del lor'Oro adorato, in fiamme eterne.
E se viuono in terra
Serue l'Oro per ferro, a fargli guerra,
E trouar, ne la copia
De le Ricchezze loro, infame inopia,
Viuon sempre morendo,
E muoron poi piangendo,
Trouando vn doppio Inferno

Vno, in lasciare l'Oro in forze altrui,
L'altro, cadendo l'Alma a' fondi bui.
Quella sola son'io, che dal Veleno
De le Ricchezze basilische, posso
La Triaca, e gl'Antidoti cauare,
E rendo salutifero
L'Oro tanto pestifero.
Io sola hò la Scienza
Con cui dimostro, e scopro
Il modo d'acquistar gl'alti Thesori
Con le Ricchezze frali.
L'Artefice son'io, di quell'Vsura
Di meriti abondante, onde in dar'vno
Cento guadagni, e sia tal cento vn conto,
Che renda debitore lo stesso Dio,
Con strauaganza, di sì ricca somma,
Che per Giustitia deggia, il Rè del Cielo
Per vna Tazza d'acqua, vn Ciel donare;
Vsura benedetta, e generosa,
Che dà Stelle per stille, e per l'Arene
Quelle sale del Ciel, di gemme piene.
Astin. Emula, ma Amica, io sempre fui
Elemosina santa, a' gesti tui.
Squarcio, da gl'Intelletti, il fosco Velo,
Che gli nasconde, e gli ricopre il Cielo;
Indirizzo le Menti
De' mortali Viuenti
A quei sublimi Chori
Viui fonti di lumi, e di splendori.
Comprimo i Vitij, & hò lo Scetro in mano
De l'Imperio sourano,
De' premij eterni, e de l'eterne Palme
Distributrice io sono, e di Virtudi:
Il senso illustro, e dal Palustre limo
Lo

Lo fò, folgor diuino,
Che può fender le Nubi, aprire il Cielo.
Rend'io, fiaccata, e china
La contumace ribellante carne,
Facciola di Tiranna, humile Ancella
A la Ragion, di lei Donna, e Regina.
Io, quasi foco, e Sole
Struggo il gelo de' petti,
E de' folli disij, le dense Nebbie;
E come Alpino ghiaccio,
Gl'impuri ardori ammorzo,
E quasi Empirea luce
Faci di Castità, ne' Petti accendo.
E quasi immobil Scoglio
Del tempestoso Mar l'onde frementi
Di questo immōdo Mōdo, abbatto, e frāgo;
E le Saette, che Sathan, sì fiere
Ad Almicidij intento, e vibra, e scocca,
Ver lui ribatto, e mando,
Onde dia il ferro, al feritor ferita.
Non hauea Colpa il Mondo;
Era innocente l'Huomo,
Staua Sathan ne' fondi eterni ascoso,
Era morta la Morte,
Era immortal la Vita,
Se non era la Gola,
E se non era il Cibo,
Inuentor de la Colpa,
Vccisor de la Vita
Arme di Sathanasso, e strage al Mondo.
Empia Gola Tiranna,
Che con vn sol boccone
Vna Bombarda fabricò, sì fiera,
Che spalancò la Bocca de l'Inferno.

E'l Rè del Paradiso
Scacciò dal Paradiso, e di regnante
Essule il fece, e Pellegrino errante.
Venn'io, d'ordin del Cielo
Per rindrizzare al Cielo,
Il Profugo sbandito, huomo infelice,
E dar rimedio a gl'affannosi danni,
Con altrettanti gloriosi beni.
Quindi son'io terribil morte, e forte
A la Colpa mortale, e son la Vena
Scaturente la Gratia; e Base sono
De l'eccelse Virtù, con cui s'ascende
A gl'i stellanti, e gloriosi Tetti;
E se mi lice il dirlo, io locar posso
Innocente Astinenza,
Ne lo stato primier de l'Innocenza.
Sin ne la Reggia sua Sathan tremante
Con la mia forza rendo, e mugge, e rugge
Colui, che vinse i primi Rè del Mondo,
In esser conculcato, e vinto poi,
Da vna estenuata
Quale a pena rifiata
D'ogni vigore scossa,
Ch'altro adosso non hà, che Pelle, & Ossa.

Orat. Quanto, quanto gioij,
In vdir ramembrar vostre prodezze
Collegate amorose;
E ne' trionfi vostri, i miei Trofei
Fanno pomposa, e trionfante mostra.
Tù Astinenza, a me fiducia porgi.
Elemosina tù, sei scorta, e scala,
Per cui sicura al Ciel, poggiar mi cale.
Io con l'orar, t'impetro,
Che tù digiunar possi, ò Astinenza,

E sei

E sei tù quella in tanto,
Che l'aita m'impetri, onde orar possa.
Elemosina tù, sei poi quel Carro
Trionfante aurato,
Ch'i comuni Trofei, porta, e conduce
Oue regna in eterno, immensa luce.

Elem. Già che, mercè di Dio, tanto è concesso,
Che noi possiamo, il Poter nostro vole,
Et è giusto il voler, che lo scopriamo
In fauorire, & innalzar quei Santi,
Che si mostran di noi seguaci, e amanti.

Astin. Questa è la nostra pompa, e legge insieme
Immortale, e diuina, amar chi ama.
Et è d'Amor decreto, e di Giustitia
Palesar con effetti
Gli deuuti del core interni affetti.

Orat. Non saria Cielo il Cielo,
Senza premiar l'amante,
Anzi lassù, ne la celeste parte
A misura de' merti, il Ciel si parte.
Et io, per discoprirui i miei secreti,
Tracciai, d'hauerui in vno,
Perche fusse mo vnite, ad impetrare
Vn fauor singolare, a due Persone
De la Tribo di Giuda
Illustri descendenti; (glie,
Gioacchino vn s'appella, Anna è sua mo-
Di Regia stirpe entrambi, e d'vna fede;
Questi, con dolce, e con diuota gara,
Emulo l'vno a l'altra, e l'altra a l'vno,
C'hanno abbracciate, e strinte
Con nodo sì tenace, e così forte,
Che mirandosi loro, in vna occhiata
Tutte siam viste Noi; e quasi quasi

Son

Son trasformati totalmente in noi
In guisa tanto bella, e tanto santa,
Che chiunque mira, Gioacchino, & Anna,
Astinenza, Elemosina, Oratione
Ne' loro aspetti impresse,
E ne l'Anime loro, espresse mira.
Di noi dunque ciascuna,
Ardente, ardita, e presta
Si mostri, ad impetrar, dal Rè superno
Quella gratia, che brama
Questa coppia fedel, che tanto c'ama.

Astin. Souuengati, ch'altr'Anna, a'lustri andate,
Sterile per natura, & infeconda
Festi Madre feconda
Del santo Samuello; e non fia cosa
Impossibile a te, qual tanto puoi.
Io pur, quale mi sia, e quanto io possa
Per fare Anna feconda,
E più se più si può, tutto si ponga,
Et ogni voler mio, quì si riponga.

Elem. Non che Prole mortale,
A la Sant'Anna bramo,
Ma di Germe immortale
Fecondissimo Ventre io la disio
Aspiri al mio disio, chi può, ch'è Dio.

Orat. Sù sù, voliamo al Cielo
Aquile generose;
Fulmini onnipotenti, penetriamo
Il seno eterno, de l'immenso Amore,
Che ne trarremo, e nõ v'hò dubbio, fuore
Per Gioacchino, & Anna alti fauori
De la possanza nostra, eterni honori.

SCE-

SCENA TERZA.

Gioacchino solo.

E Pure, amor mi punge, amor mi ſpinge
A riueder la mia Conſorte amata.
Anna, che tanti affanni, e ſon tanti anni
Tù per me, io per te, ſoffrimmo entrambi;
Ne le noioſe mie, più graui cure,
Fù ſempre la maggior, la pena tua;
E penſando al dolor, ch'al mio partire
Improuiſo, & aſcoſto, il cor t'aſſalſe,
Quando il Paſtor Nabiſſo,
Con le mie veſti, ſenza me vedeſti,
Colà, tra le Cauerne aſcoſo, e chiuſo
Mi ſi chiudeua, a ſol penſarui, il petto;
E quelche più ſpronommi, e poſe l'Ali,
A' miei romiti Piedi, e quà mi traſſe
Fù, che poſando in vn Ceſpuglio, dianzi
Vicino a la mia Grotta, e là tenendo
La mia torbida mente, al Cielo alzata,
(Da cui ſolo ſperai, l'hauer ſoccorſo)
Con la ſiniſtra mano,
Fatto ſoſtegno, a la ſiniſtra Gota,
M'addormentai, e nel dormir m'apparue,
Vna luce loquace, ch'in vn tempo,
Mi riſuegliò, m'illuminò, mi diſſe.
Anna ti cerca, ad incontrarla corri.
Corri pur lieto, corri,
Che trouerai con Anna,
Luce, che la mia luce, a la ſua luce

Par-

Parragonata, fra Tenebra, & Ombra.
Fummi in vno, Splēdore,e Sprone,e Nūtio
Quella nel ſonno mio, comparſa luce.
Refrigerio mi fù, negar no'l poſſo,
Et hor quà compariſco, e mouo i paſsi
Per cercare Anna mia. Eccola. O Cielo
Benigno hoggi ver me; ò cara luce,
Che tantoſto al mio ben mi riconduce.

SCENA QVARTA.

Gioacchino, Anna, Ergiſta.

Gioac. ANna, me vai cercando, & io te cerco
Io te, tù me ritroui, e ſiamo entrambi
Cercati, ritrouati, e conſolati.
Anna. A la voce, al ſembiante
Ti riconoſco, ò mio Theſoro; i Panni
Non ſon frode baſtante,
Ad ingannar l'Amore
Qual creſce ne le pene, e ne gl'affanni;
E tanto è forte più, quanto più inganna.
Gioac. Abbracciami, io t'abbraccio, e queſte ſtil-
Scaturite da' fonti, de' miei lumi (le,
Teſtimoni ti ſian de l'amor mio,
Che lontano io da te, non venne meno;
Anzi, come nel foco, aſperſa l'acqua
In vece d'ammorzar, fiamme l'arroge;
Così la lontananza,
In fornace del core
Fà la fiamma d'amor, vi è più, maggiore.
Anna. Rēdo abbracci a gl'abbracci, a ſtille, ſtille
Ama-

Amare nò, ma dolci, e gratie a Dio
Con sfauillante core, ardente rendo.

Erg. Non è tanto giocondo
Doppo vna horribil tenebrosa Notte
Il bel lume del Sole, occhio del Mondo,
Quanto è giocondo, e lieto, ò Gioacchino
Il tuo sereno, e disiato aspetto,
Doppo la notte oscura
Di lontananza dura.

Gioac. O luce benedetta,
Che quà mi conducesti, oue mi fai
Ora mirar, chi fedelmente amai.

SCENA QVINTA.

Angelo, Gioacchino, Anna, Ergista.

Ang. QVella Triade inuitta,
Qual disgiunta, e congiunta
Hà tanta potestà, la sù nel Cielo,
Che lo disserra, quando vuole, e l'apre.

Gioac. Altra luce, e più alta, è questa ch'hora
Improuisa riluce.

Ang E tanto può, con il fattor de' Cieli.

Anna. Luce beata, e bella
Il cui almo splendor, vince la luce
Bellissima del Sole, e d'ogni Stella.

Ang. Astinenza, Elemosina, Oratione
Hanno impetrato in Cielo
Di rallegrar la Terra.

Erg Angel sembra del Cielo,

A la gratia, a la luce, al bianco Velo.

Ang. Spogliati Gioacchino,
Coteſta Pelle humile,
Che di manto aurato, hora ti veſte
La ſourana Bontà, quella che il Cielo
De le Stelle argentate, adorna, e veſte.
Tra' ſuoi Miniſtri, ch'infiniti ſono,
Vno ſon'io, qual ſeruo
A quella Maeſtà, a cui chi ſerue
Hà ne la ſeruitù, perpetuo Regno.
Alato Meſſaggiero,
Inuiſibile Spirto,
Con viſibil ſembianza, a voi ne vengo.
Angel del Ciel'io ſono, vn di quei Specchi
Immaculati, e puri,
Quai riceuono in ſe (per così dire)
L'infinita Beltà, del ſommo Sire.

Anna. Non può occhio mortale
Ne lo ſplendor del Volto tuo, fiſſare,
Se non ſe gl'abbarbaglia, i lumi ſuoi.
Et io, che nel tuo viſo
Tengo lo ſguardo fiſo
Abbarbagliata cado, e le tue Piante
In tanto baciarò, lucide, e ſante.

Gioac. O vero, vnico, eterno, immenſo Dio,
E quai gratie concedi, e quai fauori
A queſti Serui tuoi humili indegni?
Chi meritò, chi pensò mai di noi
Hauere à canto a noi, queſti ſplendori?

Ang. Huomo ſanto, e felice, e caro a Dio,
Con queſto, che dal Cielo, aurato Manto
Io ti porto, e ti porgo, homai ti veſti:
Nè fù Porpora mai, tanto pretioſa,
O Veſte Imperiale, ò Trionfante

An-

Ancorche di Piropi, e Margarite
Riccamente contesta, che potesse
Questa Veste agguagliar, ch'hora quì vedi.

Erg. E questa Giubba pastorale, io voglio,
Per Trofeo sempiterno,
E per memoria eterna
Di così lieto dì, cara seruare.

Anna. Co'l souerchio gioir, temo si strugga,
Ma però dolcemente, Angelo bello
Dentro al mio petto il core.
O Gioacchino, e quali gratie, e quante
Render dobbiamo, al nostro Rè del Cielo?

Ang. La Bontà di colui, che tutto moue;
Il Rettor potentissimo del Cielo;
Quell'infinito Amor, che con amore
Amando, amato, il Cielo, e'l Mondo regge.
Amor, grato ad amore, e d'amor vago,
D'ambidui voi l'amore, ardente, e pio
Al suo sourano amor, sempre impiegato,
Con l'amorose Scorte
D'Astinenza, Elemosina, Oratione
Vuol pagar con amore,
Qual produrrà vn'Amor, da l'amor cui
Nasceranne altro Amor, che per amore
Testimonio finissimo d'amore,
La tua vita darà, ch'è tutta amore.
E per disciorui l'amoroso nodo
Di questi Amori, e riuelarui i vostri
Famosi, e gloriosi, eterni honori;
Il nostro sommo Duce, a cui diletta
Tanto l'Oratione,
Ch'a lei del suo poter, lo Scettro dona;
A cui si piace l'Astinenza, e tanto
De la pia Elemosina hà diletto.

Da la vostra Oratione,
Da la vostra pietà, nel souuenire
Con le Ricchezze vostre
La Pouertade altrui; da l'aspra vostra
Santa insieme Astinenza
Con lunghissima, e forte
Perseueranza armate,
Souranamente mosso; A questa vostra
La qual v'affligge, e vi addolora tanto
Quatrilustri miseria
De la sterilità, tanto angosciosa
Hà posto fine, e dà principio lieto
A le vostre dolcissime allegrezze.
Anna sarà feconda, e sì feconda,
Di Germe sì fecondo,
Che farà lieto il Cielo, e ricco il Mondo.

Anna Non sò, non posso dire,
La gioia, che m'ingombra
Seno, mente, pensier, bocca, occhio, core,
O mio sommo Signore.

Ang. Tacete hor voi, e de le voci in vece
Spargete affetti, e gratie.
Tù Gioacchino, Auo sarai; (e quando
In tua mente cadè, nè meno in mente
De le tue Genti, a cui pur dianzi fusti
Vn deriso, vno scherno, vno spregiato?)
Auo sarai (ò merauiglia, e tale,
Che il Cielo fà tremar per merauiglia)
Auo sarai (e bene Angel si chiede
A sì supremo annuntio) Auo sarai,
(A dirlo io stesso tremo
Per amor, per stupore) Auo sarai,
Pur te lo voglio dire) Auo sarai
Del Verbo eterno, vnico figlio al Padre

De

De la luce immortale.
Padre sarai, di quella eccelsa figlia,
Qual sarà Madre al glorioso figlio,
A quel che senza Madre, in Cielo hà Padre;
Sarà la figlia tua, giù Madre in Terra
Di quel figlio giocondo,
Che Madre, senza Padre haurà nel Mondo.
Anna, tù de le Donne, eterna pompa,
L'infecondità tua, feconda appella,
Dilla felice pure, e pur la grida
Mirabile, e beata.
Tù, tù, Madre sarai, e sarà tosto,
Genitrice sarai, e genitrice
Di colei, che sarà (odi stupore)
Vergine Genitrice, al Genitore.

Anna. Più nō posso inchinarmi, eccomi in terra
Fuora di me per allegrezza, china.
Angel, s'Angelo sei (che Angel tù sei)
Verace sei ancora, e se verace,
Per sì alti concetti, il cor si turba.
E' vero, visse sempre,
Nè in tutto disperata,
Nè in tutto affidata
Di serenar la tempestata mente.
Tra speme, e tra timor, tanti anni vissi.
Quando al Ciel piaccia, ch'io,
Feconda fatta sia.
Altissima mercede;
Per sepellire in sempiterno oblio,
Quello infausto titol d'Infeconda.
Ma ch'io Madre diuenga
Di quella inclita figlia.

Ang. Alzati, Anna da terra: è stabilito
In Ciel così, e quelche il Ciel decreta

Conuien che sia, che non si muta Dio.
Tù ne la Mente eterna, in cui presenti
Furon, sono, e saranno, e le presenti,
E le passate, e le future cose,
Madre eletta già fusti, e destinata
De la Madre di Dio; E'n quella eterna
Prescienza infallibile, nel punto,
Ch'Eua Madre a' viuenti, apparse vinta,
Altra Madre fù eletta, e fù preuista,
Qual di quel Vincitore,
Fosse la Vincitrice,
E co'l tenero piè, non visto ancora
Calcar la terra, l'essecranda testa
Del Dracone infernal forte calcasse.
Questa, non giunta al terzo lustro ancora,
Nel suo Virgineo Ventre, hauerà chiuso
Colui, che tutto il Ciel non può capire,
E n'vscirà con carnal spoglia, e doppo
A sì mirabil Parto.
Vergine rimarrà, come nel Parto,
Et anzi al Parto fù;
Vn Marito hauerà, che non sia Padre;
Senza parte nel Parto;
Vn Marito sarà, cagion del Parto
Chi'l crederà? vn'Ombra, ombra, ma chiara
Vie più che luce, ò Sole. O che mistero
Non più visto, ò vdito, Ombra Marito.
Tù di questa Virginea eccelsa Madre
Madre sei destinata. Anna felice
De la Madre di Dio, gran Genitrice.
Gioac. Odiamo i detti sì, vediamo il Nuntio,
Ma perche troppo eccede,
Quelche s'ode, e si vede;
Odo, vedo, e se credo, è perche sei

Angel di Dio, ch'esser creduto dei.

Ang. Inchinateui a Dio,
Perche inchinarsi a Dio, molto conuiene,
Mentre a voi, tanto dona, che non puossi
Più donare, ò bramare
Seguite l'Oratione, a Dio sì grata,
Ch'ad onta di Natura
Troua fecondità, nel steril grembo:
O possente Oratione, emula in terra,
A la fecondità, che in Cielo hà Dio;
Che se quella, ab eterno,
D'vn figlio eterno, è generante in Cielo;
E' l'Oratione, in terra
Mirabil Genitrice
Di quella Madre a cui sia figlio Dio.

SCENA SESTA.

Ergista, Anna, Gioacchino.

Erg. ECco il tuo sogno, ò Anna, è fatto vero.
Tù l'Aurora sei; Luna il tuo Parto,
E Sole fia il Mesia, parto del Parto.
Ecco il tuo sogno Gioacchino, in atto,
Tù vedesti la luce, e quella luce
Altra luce mostrò, che l'Angel fue,
E questa luce, vn'altra luce scopre,
Che sarà la tua figlia; e quella poi
Con il virgineo suo, Parto giocondo
La luce spanderà, luce del Mondo.

Anna. O fidanza gentil, che Dio ben cole.
Tranquillo Porto, hà pur mostrato Dio

A la mia lunga, e torbida tempesta:
Doppo gli mesti, e tenebrosi horrori,
L'Iride bella apparse, e'l Sol lucente.
Già mi sento cangiata, e m'accorg'io,
Che non son più quel'io; cangiommi Dio.

Gioac. Se il nostro digiunare, e l'orar nostro,
Et il donar per Dio Ricchezze frali
A' bisognosi suoi, tanto han possuto,
Ch'han vinta la Natura, e mosso Dio
Ad innalzarci tanto
Di far, che da noi nasca
La Madre del suo figlio,
E' ben ragion, che in noi
Cresca l'amore a queste
Eroiche Virtudi.
Andianne a casa, e tosto
Ciascun di noi s'adopre
Per honorarle, e poniam mano a l'opre.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lucifero, Graficane, Tesifonte, Megerante Demoni.

Lucif. DA, che da l'ordin primo, e primo grado
Da la suprema Gerarchia sì bella,
De la bellezza mia troppo inuaghito,
Da la luce accecato,
E per troppo abbracciar, nulla ſtringẽdo,
Caddi dal chiaro Olimpo, al negro Abiſſo;
Et in quelle latebre, oſcure, e buie.
De' diſperati, e de' dannati Spirti
Principe confinato,
Tra' dannati, dannato, non vdij
Tanto giamai tremar, quel fondo horrẽdo,
Nè pianger tanto, & vlular l'Inferno,
Quant'hora s'è vdito, e s'ode ancora,
Qualche infauſto Portẽto il Ciel dà fuora.

Graf. Spirto inquieto ſon'io, caduto pure
Con la ſuperba, & oſtinata Torma
In queſto Abiſſo teco, e ſon tra' tuoi.

Miniſtri, vno de' primi, e ſempre giro
Con il giro del Sole, emulo al Sole
Con effetti contrarij. Egli con quella
Lucidiſsima ſempre aurata Rota,
L'vno, e l'altro Emisfero indora, ed orna;
Et io con vna Rota,
D'aguzzi ferri armata, e giorno, e notte,
Vado ne' Petti humani,
Inuiſibile sì, ma vigoroſo
Infaticabilmente raggirando
Per inquietargli ſempre, & oue miro
Otij maggiori, e maggiori Agi, & Ori,
Doue Thiare, e Mitre, e Scettri, & Oſtri
Più riſplendon, più giro, e più trauaglio;
Perche Thiare, e Mitre, e Scettri, & Oſtri,
Et Otij, & Agi, & Ori, artigli fieri,
E denti aguzzi, e penetranti ſiano
Per mordere, e ferir, chi v'è ſommerſo,
E non ſi poſſa mai
Quiete trouar ne le Grandezze humane.
Sin tra gl'Antri, e le Grotte erme, e deſerte,
Oue ſi crede altrui, quiete trouare,
Colà; con la mia Rota arriuo, e giungo;
Nè può mortal viuente
Stato trouar, ch'io non vi ſia preſente.

Teſiſ. Pur'io, di quella Schiera
Terza parte di quelle
Già luminoſe Stelle,
Vna ne fui; e tra' caduti ſpirti
Lo ſpirto Vendicheuole, m'appello,
E Teſifonte hò nome: E ſe non lice
A noi tartarei Spirti
Il dar morte a' Viuenti, a me concedi
Tù mio Prince poſſente,

Di tormentargli in guisa,
Che viuino morendo,
E muorino viuendo,
E con secreto morso
(Che chiamano rimorso)
Quella parte mordendo
(Che chiaman Coscienza)
Con assenzo nel Mele
Con pena nel diletto
Iui trouin tormento
Per oue entrò il contento;
Godin la vita sì, ma con tal sorte,
Che sia spirto di vita, amara morte.

Meg. Megerante son'io, pur'vn di quelli
De l'altero pensier, stabil consorte;
L'Odio è l'obietto mio; E tù ne l'Odio
L'essere infaticabile, & inuitto
Generoso mi desti, e nel mio vffitio
Qual'è, di spargere odij, animo, e forza,
E quanto è in me di possa, impiego, e fisso.
Mi seruo del furor, con esso accieco
La Ragione, e la Mente; e mentre rendo
Forsennata lor Mente,
E trascurato l'appetito loro,
Gl'induco a' lacci, a' precipitij, a' ferri,
A' veleni, a le frodi, a' Tradimenti,
A la sete del sangue, e quelche importa
Spesso gl'induco a la Tartarea Porta.

Lucif. O de la terra mia torbida Corte,
Tra gli dannati, & offuscati Spirti
Più destri, più possenti, non vdiste
Pur dianzi, i nostri Alberghi,
Più de l'vsato lor foschi, e tremanti?
Io mi sentij, ne la mia seggia assiso

Poco men che cadere; hò visto il foco
Con le sue fiamme oscure,
Come da' negri Venti risospinto
Soffianti giù, ne' sotterranei Spechi
Circondarmi più ardito, e più ardente.
Susurrio strauagante;
Di mormoranti horrori,
E' sottosopra l'Infernale Impero,
Infernal nouità, alto è mistero.

Gras. Io che d'inquietare hò il mio diletto,
Da che cercai inquietar, quei due Hebrei
Marito, e Moglie, Gioacchino, & Anna,
E ne gl'animi loro vniti, oranti
Ogn'arte vsai, & ogni industria posi
Per irritargli, & inquietargli in modo,
Che non sol stanchi, e satij
Fussero de l'Orare,
Ma di quella Oration, che tanto a noi
E' nimica, e nociua,
Fusser nimici aperti, io mi ritrouo
A me stesso nociuo; e Spirto inquieto
Fabro del mio tormento
Per inquietare altrui, sent'io tormento.

Tesif. Et io, che solo a le Vendette impiego,
Là possa mia; E se non posso a' viui
Morte, come vorrei sempre recare;
L'opre lor virtuose vccider cerco,
Che gli rendono a Dio, pur troppo cari.
Quella loro Astinenza, e quei Digiuni,
Che fan (cred'io) tremare i nostri Alberghi,
A cui tù nostro Sire,
Nel Natale del Mondo
Troncasti con vn Pomo, il forte capo,
Sollicitai, con le mie armi ardito.

Vccidere: E m'accorgo,
(Non sò con qual possanza)
Che la forza di lei, mia forza auanza.

Meg. Io ne l'odio nodrito, armato d'odio,
D'odio sol vago, con quant'odio hò meco
In Anna, e Gioacchino, hò procurato
L'odio introdurre, e con tal'odio fare
De la possente troppo
Elemosina fiera, aspra vendetta,
E quando credo, e me ne rode il core,
D'essere il vincitore, il vinto sono.
Come a furor de' Venti, il foco cresce
Nel focoso vigore; e fiamma a fiamma
Il feroce Aquilone accrescer suole,
Così, co'l mio soffiar ne' petti loro,
Quel freddissimo Borea canuto
Sbuffature rabbiose, accrebbe amore
Con l'impeto de l'odio, e co'l furore.

Lucif. Chi saran mai costoro? han forse il Cielo
Tutto per loro? Io, io, pur lassù in Cielo
Grado supremo, ordin supremo ottenni,
E cadei, e cadei, & hor costoro
Nati nel fango, e da la Terra sorti
Non caderanno? Ah non fia ver per questo
Tridente, che per Scetro, hò ne la destra.
Bastò Superbia sola
A fracassare il Cielo;
Et a formar, nel sotterraneo Centro
Il tenebroso Abisso:
E voi, che sete tre, de la Superbia
Gonfiatissimi figli,
E Tronfissimi Parti, non potete
Dui Pigmei atterrare,
Ch'altro mica non son, che Poluе, & Ombra?

E che

E che può dir l'Inferno,
De la forza inuincibile infernale,
Se voi, che giù le prime seggie hauete.
Ne la Piazza del Mondo.
Due formiche, due Mosche
Vi fanno, ahi che vergogna, infame fregio
Volgere il tergo, e sepellire il pregio?

Graf. Hanno dal Cielo alta Magia (nè puossi
Con il Ciel contrastar) vinte vna volta,
E vinceracci sempre.
Quelle, che Virtù grandi, appella il Cielo,
Ma tre furie, chiam'io, più furie assai
De le nostre Infernali,
Astinenza, Elemosina, Oratione
Hanno incantesmi tali,
Ch'vna d'esse, è bastante
A mettere in conquasso, il nostro Regno.
E se fusser tre Inferni, e cento Inferni,
Nè tre, nè cento, haurian possanza, e forza
Di vincerle giamai, che la lor forza
La forza nostra, a far che ceda, sforza.

Tesif. Che vuoi più, che vuoi più? solo da questo
Il rimanente apprendi,
Guari non è, che negro aspetto io presi
In forma d'vna femina Ethiopa,
M'appresentai ad Anna, e procurai
Nel campo del disio, d'esser feconda
Seminar soli demonesche, ond'essa,
E del Cielo, e di Dio, nulla curando,
Affidata di quelle,
Rapita da la brama, e da l'Honore
Infemiata incantata,
Fatta ribella a Dio, fusse la nostra.
Ma che? mi si auuentò terribil quasi

Dra-

Dracone infellonito,
Stordimmi, mi scacciò, mi vinse (il dico)
Con mio tanto rossor, quanto rancore.
Astinenza, Elemosina, Oratione
Quei tre fulmini sono, ahi sì possenti,
Che mandan sparsi, i desir nostri, a' Venti.

SCENA SECONDA.

Ombra d'Eua, & il resto.

Ombr. E Pure, e pur ritorno,
Al căpo de' Viuenti, almo, & adorno;
Antico Amor mi guida,
Vetusto Honor m'affida;
E Madre de' Viuenti, al Mondo viuo
Ombra materna, & amorosa arriuo.

Lucif. Ombra quest'è; Ignudo Spirto è questi.
Spirto non è de' miei, nè de l'oscuro
Tartareo Albergo mio, Ombra è costei.
Straniero Spirto; Estrania voce; E forse
Ombra sarà, dal Centro suo fuggita,
O mal vista, ò negletta, ò pur sbandita.

Ombr. Ombra son'io, e Spirto sono, e Spirto
Non mal visto, ò negletto, ò pur sbandito,
Qual'io mi sia, a tuo mal prò saprai,
Et infauste nouelle, anco vdirai.

Meg. Spirto, qual tù ti sij, altero troppo,
Con il Rè de gli Spirti
De' sotterranei giri habitatori,
Fauellare osi: Io t'auuertisco, questi
E' Lucifero il grande,

Co-

Colui, che da la luce il nome prese,
Luce fera per lui, ma qual si sia
Quella sua luce fera
In vasti Regni, Maestoso impera.

Ombr. Fù Lucifer per me, luce sì fera,
Che mi priuò de la serena luce,
E mi fece vedere a mezo giorno
Vn'offuscata, & affannosa Notte.
Il Mondo se lo sà, ch'anco ne porta
Squarciato il petto, e' panni; Ma se rise
E baldanzoso, e festeggiante al'hora,
Chi sà? forse del pianto è giunta l'hora.

Lucif. Qualche Dea sarai tù, ò pur di Dio
Tenghi le chiaui tù, ch'a me minacci
Quelche possanza sol può far di Dio?

Ombr. Da la mano di Dio, per esser Dea
Felicemente vscij; Ma tù gran ladro,
Per tormi l'esser Dea, che volea Dio;
Senza il voler di Dio, ch'io fussi Dea,
Con fraude insegnasti,
E con mentito aspetto
Inuidioso a l'immortal diletto
Tal Deità rubbasti;
E la Vita immortale
Sol per gl'inganni tuoi, fessi mortale.
Gisti turgido, e tronfo,
Pauoneggiando i lusinghieri inganni,
Superbo del Trionfo
Cagion di tanti affanni;
Vincitor d'vna Donna
Cagion di tanti danni
Ferma, taci, preuedo
Prodigiosa Gonna,
Da la Magion del Ciel cadere in terra,

Che

Che te debellarà, con aspra Guerra.

Lucif. Gran Gonna sarà questa? hauerà forse
Per suoi Tappeti i Cieli?
Per Drappo il Sole, e per Riccami Stelle?
Eua se'l sà, quant'io le Donne pregio;
Tutto il femineo stuolo,
E calpesto, e dispregio,
Come calpesta il piè, polue nel suolo;
E se per caso tù, come i tuoi detti
Inditij danno, in Ombra ascosa stai
O Eua, a tè lo dico, e tù già il sai.

Ombr. D'Eua son'io lo Spirto; Io fui la vinta,
Io l'ingannata fui; Sì, sì, vincesti,
Hai ragion di tener le Donne a vile,
Mentre con soli accenti
Auuelenati ancora,
Me Regina di loro, a pena assisa
Ne la mia Regia Sede, a terra festi
Lusingando, cadere.
A tuo mal grado, a tuo dispetto, ad onta
E tua, e del tuo Inferno, vn'altra Donna,
Ch'haurà per Manto il Sole, e per Corona
Lucenti Stelle, e nel leggiadro Piede
Per Scarpa haurà l'inargentata Luna,
Tè, tè calpestarà, co'l Piede armato
Di luminosa face, e nel tuo Inferno
Faratti sospirar, con duolo eterno.

Graf. L'ingiuria è già comune, e comun fia
O generosi Spirti, anco il furore
Di noi, verso costei Ombra loquace
Temeraria, importuna, iniqua, audace.

Lucif. Oue son'io, tacete; A me s'aspetta
L'Ascoltare, il Parlare, e la Vendetta.
Quai segni, e da qual parte, e da quai Spirti

Di

Di ſimil Donna haueſti? e come ſai
Alma racchiuſa, in ſotterraneo ſpeco
Queſta naſcita nuoua? e quale, e quale
Piede eſſer può, auenturoſo tanto
Ch'habbia, di me calcar, poſſanza, e vanto?

Ombr. Aura, che dal Ciel benigna ſceſe
A conſolar, de la Prigione inferna
Tanta, d'Anime ſante, vnita Turba,
Qual con sì luſinga, e sì acceſa brama
Il trionfante Rè, chiama, & aſpetta,
Che le conduca, al glorioſo Impero,
Spirò ſoauemente al Carcer negro,
Che ſuſurraſſe parue. O Limbo, allegro.

Lucif. Ardo di rabbia, e di disdegno auampo.
Annuntio è da corruccio, e nō da ſcherzo:
E mi ſouuien (non lo vò dire) e pure
Lo voglio dir, che ſarà mai; al'hora
Che rallegroſsi il Limbo, a Nuntio interno
Tremò, fremè, ſi riſentì l'Inferno.

Ombr. In vn Grembo infecondo,
Reſo dal Ciel fecondo,
Si dà principio a la corporea ſalma:
Oue la man di Dio, infuſa hà l'Alma:
De la Donna diuina,
A cui non nata ancora, il Ciel s'inchina;
E qual non ancor nata
T'hà vinto, ſe vuoi dirlo, e non formata
Con palme ancora, hà ne la man la Palma.

Lucif. Baſta. Non parlar più. Già puoi chiamarſi
Vendicata pur troppo. Vn'Alma (è vero)
Et è pur troppo, a mio tormento, vero,
Molto non è, ch'io viddi, e come mia,
(Che di sì fermo Imperio, a me già deſte
Il tuo Adamo, e Tù, Corona, e Scettro)

E co-

E come mia Vasalla,
Credendola riporre
Con la Turba Adamina,
In cui l'antica, e sempre viua stampa
Del loro infausto Originale eccesso
(Origin d'ogni eccesso) impressa fusse;
La ritrouai (e non fia già chi'l creda
Tra gli Spirti d'Auerno)
E pure è vero, & è mirabil cosa,
Vnica, singolare, eccelsa gratia,
Di tanta luce armata,
Che soffrir non potendo il lume altero,
Me ne tornai nel tenebroso Impero.
E parue al'hor, che vi nascesse vn lutto,
Che lo turbasse, e l'attristasse tutto.
Ombr. Non ti turbare, e se turbar ti dei
Turbati, che turbato, esser volesti,
Quando turbando me, tanto turbasti,
E l'humana Natura, e'l Mondo, e'l Cielo.
Tanti lustri di lustri, e tanti, e tanti
Secoli hai già di questa Sfera bassa
Tiranneggiati, i miseri mortali;
Non t'incresca Tiranno, che s'appressi
Il vero Rè, qual ti discacci, e serri,
Ne la Prigion, de' condennati spirti,
Et apra trionfante
Quelle Porte del Ciel felici, e sante.
Stridi pur quanto vuoi, spasima, sbruffa,
Straluna gl'occhi, batti il piè, sospira;
Muggi pur, ruggi pure,
Storci, inuipera, arrospa, indraconisci,
Che già la Donna è fuore,
Che darà vita al Mondo, a tè terrore.
Lucif. Facciam ritorno a gl'intricati giri
Del

Del nostro laberinto.
Principe io sono in tanto, e tengo in tanto
Del vasto Regno oscuro,
E del Mondano ancor, Scetro sicuro.

Meg. Ombra, da Ombra ciancia, e ben si pole
Ombra chiamar, e larua,
Chi per vn'Ombra conturbar si vuole.

Tesif. Vanne Spirto affannato, a dire altrui
Queste menzogne tue, queste tue fole.

Graf. Altrimenti, verrai ne' fondi bui,
Oue Spirto dannato, arrabbiar suole.

SCENA TERZA.

Ombra d'Eua.

Gitene pure, ò peruersati Spirti
A la fornace in negre faci ardente
V sempiterno foco, arde, e tormenta,
Oue senza speranza, eterno danno
Soffron l'alme dannate, oue del Sole
Diuino, non vedran lume giamai.
Et io, anzi ritorni, al Limbo mio
Già che, per gran mercè, del Rè superno
Godo quest'aure dolci, e la mia prisca
Madre primiera, è mio sostegno, e sala,
In essa voglio far, caro soggiorno,
Sin che nasca colei, di cui vicino,
Il nascimento miro,
Ad Anna Madre sua,
Nel suo celeste parto,
Esser presente, non veduta voglio.

Io, io che prima fui
De la mondana ſtrage, e de la Colpa,
E de la Morte, e de' noioſi affanni
Origo miſeranda, e lagrimoſa,
Eſſer la prima voglio,
A vezzeggiare, & a ſeruir colei
Beatiſsima Madre
Di quel figlio diuino,
Struggitor de la Colpa,
Vccilor de la Morte,
Donator de la Vita.
Inuiſibile Ancella; Ombra ſeruente
Voglio al Parto ſourano, eſſer preſente.

SCENA QVARTA.

Terinandro, Verderio.

Ter. QVeſta nuoua pregnezza, oltra le forze
De l'humano penſiero, e di Natura,
E' diceſa dal Cielo; Inditio, Annuntio,
Di Parto, anco Celeſte.

Verd. Vn'Angelo di Dio, hà detto ad Anna,
In chiari accenti, ch'ella
Aua ſarà del gran figliol di Dio.
Se ſarà vero, ò noi beati, e lieti,
Che la Madre di Dio, nata vedremo;
E ſe il dator de gl'anni
Le ne conduce alquanti.
Beatiſsimi noi, ſe poſsiam poi
Quello mirar, che non potero tanti
Regi, Profeti, e Patriarchi Santi.

Quel-

Ter Quella Verga d'Aron, ſterile, e nuda,
Verdeggiante, e fiorita apparſa, e viſta
Sempre inditio credetti,
Ch'vna infeconda Donna
Stata ſaria dal Ciel, fatta feconda
Di quel fior produttrice,
Germinator, del glorioſo frutto
Gioia, Lume, e Theſor, del Mondo tutto.
Verd. Queſta noſtra Città, giubila, e moſtra
Di gioia interna, eſterni ſegni, mentre
Et Anna, e Gioacchin mira gioire.
Et io non poſſo dire
Quanto ſia il mio gioire.
Ter. Gioiſco anc'io, e molto più de gl'altri,
Perche la Mente mia ſormonta, e ſale
A quei ſourani Arcani
De le Carte veraci
Da la mano di Dio vergate, e ſcritte,
E l'indirizzo, & immergo,
Ne l'ampio Mar, de' ſacroſanti detti
De' paſſati Profeti,
E contemplo alte coſe, alti miſteri,
Ch'hora forſe vedrem paleſi, e veri.
Verd. A voi altri Rabini, il Ciel concede
Di rimirar nel luminoſo Specchio
De le ſante Scritture, alte figure,
Quai vi poſſon condurre, a contemplare
E concetti, e Miſteri, alti, e ſourani,
Ch'auanzano il ſauer, de' ſenni humani.
Ter. Prendo da te congedo, e fò partenza:
Queſti noſtri Sermoni
Mi ſono ſtati ſproni,
Per affrettarmi al mio albergo, i paſsi,
Doue tanti Profeti, e tanti ſaggi

Scrittori Santi, in ſacre Carte, hò viui,
I cui diuini Inchioſtri
Portan la mente, a' glorioſi Chioſtri.

SCENA QVINTA.

Verderio ſolo.

HOra, più che del Sol la luce, è chiaro,
Che chiũque vuol dal Ciel hauer fa-
Fa meſtieri, ch'in Terra, nõ ſia auaro (uori,
De le ſoſtanze ſue, e con la mano
Corteſe, e liberale
Al mendico mortale,
In cui dimora aſcoſo il Rè ſourano
Soccorra, con gl'Argenti, e co' ſuoi Ori.
Ori ben collocati,
E meglio aſsicurati,
Ori, poſti in vn Banco;
Oue il guadagno è tale,
Che dà per coſa fral premio immortale;
Oue è nobile Vſura,
Vſura in grado a Dio, ſenza miſura.
Per vno ſi dà cento,
Per monete, le Stelle,
Per il metallo, il Cielo, ò che Vſura.
O felice dar terra, e dar metalli
Per hauer Cielo, e Stelle.
Vn pietoſo datore,
(Chi mai lo crederia) vince Natura,
Molce Dio, s'è sdegnato; e più ti dico,
(Che più non ſi può dir) chi dona à Dio
Ne'

Ne' ſuoi Mendici in terra, a terra trahe
Nel proprio ſeno ſuo, lo ſteſſo Dio.
Anna, per dar con generoſa mano
Le ſue Ricchezze, al chieditor, per Dio,
Et a' poueri ſuoi, a tanta è giunta
Felice altezza, e Maeſtà sì eccelſa,
Che Madre è diuenuta
De la Madre di Dio, e perciò porge
Con larghezza maggiore
A' Mendici, per Dio, gl'Argenti, e gl'Ori.
Ecco gran ſomma di monete in queſta
Borſa, che ſotto al braccio, aſcoſa porto.
Le vado a compartir, per ordin loro,
A' Carcerati, a gl'Orfani, a gl'Infermi;
Serua, queſta Pietà, per render gratie
A la eterna Bontà, che fè feconda
Co'l diuino fauore, Anna infeconda.

SCENA SESTA.

Nabiſſo carico di robbe paſtorali, come Agnello, Caci, Ricotte, Giuncate, &c. e Verderio.

Nab. Allegrezza, allegrezza, feſta, feſta,
Par che gridin le Selue, e' Prati noſtri;
Più dolce melodia, nouo garrire
De' boſcarecci Augelli, hora s'aſcolta:
Ruzzan le Capre inſieme,
Il Monton, co'l Monton, s'vrta, e ſi cozza,
Le Pecorelle, e l'Agni,

Ebe-

E belando, e ballando
Trouan la Primauera, a meza Eſtate.
Saltellano gl'Armenti, & i Paſtori
Con i lor rauchi Corni,
Empion le Valli, e i Spechi
D'alti rimbombi, & Echi;
Cimbali con ſonagli, e Cornamuſe,
E Sampogne a vicenda,
Di poggio in poggio riſpondenti fanno
Vn riuono, vn rimbombo
Ne le Campagne, & i contorni noſtri,
Che ci sforza a gridare, & a far feſta,
Allegrezza, allegrezza, feſta, feſta.
Più de l'vſato ſuo, ſcopre la Terra
L'indorato ſuo grembo
Di granifere Spighe
Ingrauidato, e gonfio, e già vicina
A partorire il Grano, allegra grida,
Allegrezza, allegrezza, feſta, feſta.
Verd. Poſſente paſsion de' Petti humani
E' quella del Contento; e non può mai
Celato ſtare. Ecco il Paſtor Nabiſſo,
Fatto di gioia, e di piaceri abiſſo.
Nab. Vorrei ſaltar, vorrei cantare anc'io,
E con la mia Sampogna, vna ſonata
A contrapunto ſtrauagante fare;
Ma queſte robbe mangiatiui, ch'io
Senza poter mangiar, per altri porto,
Mi ſturbano il ſonare, & il conforto.
Verd. T'aiuti il Ciel Nabiſſo, e che pretendi
Con vna Mandra addoſſo?
Vai al Mercato? ò pur fai nozze? ò pure
Faceſti vn per te piglia al tuo Patrone?
Ceſte, Giuncate, Agnello, Oua, Formaggi
E Ti

Ti vedo intorno ; ancor poteui teco
Portare il Prato , e la Capanna , e'l resto .
Dimmi la verità , cotanto peso
Fù da Rapina , ò dal bisogno preso ?

Nab Il peso è mio , e non è mio , Verderio ,
E' mio , perche lo porto , e lo dimostra
Questo sudor , che le mie gote bagna ;
Non è mio , perche deggio
Quanto mi vedi attorno ,
Portare ad vna Casa
Bisognosa , e Mendica ,
Da' miei Patroni , souuenuta ogn'hora .

Verd. Mira douunque vuoi , per tutto vedi
Effetti di Pietade .
O santissima Coppia , e degna in vero
De' fauori celesti . Io porto Argenti ,
E Frutti tù , de' tuoi lanuti Armenti .

Nab. Barattiamo , ò Verderio , i nostri pesi ,
Dammi il Borsone , e quanto tengo , prendi .

Verd. Ciascuno il suo si tenga . Hor dammi parte
De le Campagne , dimmi
La speranza de' Campi , e de le Biade ,
Come corre felice ?

Nab. Altro vogl'io , che ciancie .

Verd. E come appaion liete ,
Le Viti Maritate a gl'Olmi loro ?

Nab. Non mi trattar di Mogli , ò di Mariti ;
Non vedi come sudo ?

Verd. Tra i lor Pampani verdi ,
Come si miran pregni
Di futura speranza , del liquore ,
Che ci rallegra il core ?

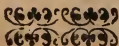
Nab. Hai vn buon tempo tù , con quelli argenti ,
E tanto mi valesse il Pellicione ,

Quanto tù rubbar sai, da quel Borsone.
Ma lasciamo le burle. Hauresti a sorte
Sotto il Mantello tuo sì Cittadino,
Vn fiaschettin nascosto di buon vino?
Guarda la bocca mia, è tanto asciutta,
Che non posso sputar, l'hò arsa tutta.

Verd. Pare a tè, ch'vn par mio, Nazzaretano
Habbia cura del Vino? e sono io forse
Ministro di Cantina?

Nab. Da che dice il Prouerbio
Tra noi altri Villani,
Che non suol mai vscire
Da Nazzaretta, cosa buona, almeno
Buono cred'io, di Nazzaretta il Vino.
E se v'hò fatta offesa, io vi perdono
Non v'è stata malitia, e cresi sempre,
Che l'vfficio vinale
Non hauesse il maggior, nè men l'vguale.
Ma in tanto faccio l'Asino, e'l Villano,
E me forse burlate
Morbido Cittadin co' guanti in mano.

Verd. Accorto Pecoraio: Ogn'vno è saggio
Ne gl'interessi suoi. Mi parto anc'io.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Anna, Ergiſta.

Anna. VDij raccontar ſempre
Da Donne, che il prouornõ,
Eſſer la Grauidezza
Vn'acerba grauezza,
Vna moleſtia graue,
Vn tremoto di Viſcere,
Vna ſueglia d'Humori,
Vna Tempeſta chiuſa,
Vna Battaglia aperta,
Vna Matrigna cruda,
Vna Natura nuoua,
Vna voglia, che ſuoglia,
Vn non voler, che inuoglia,
Vna Maſchera al Viſo,
Vna Viſiera al Ventre,
Strana dipingitrice,
Impallidiſce il Roſſo,
Inuermiglia il Pallore,
Illiuidiſce gl'occhi,
Rende vote le Gote,

Ren-

Rende l'Assenso dolce,
E'l Mele, amaro rende,
Sulfurea miniera
Passa fin tra le Vene, e'l sangue moue,
E fino al sangue, dà, sembianze noue.

Erg. L'antica Madre nostra,
A cui per il suo fallo,
Fulminò il giusto Dio
Di doppia morte, i dolorosi accenti,
Diede il Natale insieme
Al figlio più crudel, ch'habbia la Morte,
Qual'è il dolor, che sente
La Donna in partorire.
Di questo acerbo duolo
Tinto nel sangue, de l'horribil Madre,
Amari annuntii sono,
Tutti costesti effetti, effetti vsciti
Da quella prima lagrimosa Colpa,
Qual per turbare, & attristare in tutto
L'infelice Prosapia di colei,
Che l'introdusse al Mondo
Ne l'amata dolcezza,
Ne la dolce allegrezza,
Che lusinga la Donna
De la Maternità, de la sua Prole,
Mesce tanto Aloe, e tanto Fele,
Che se per vna parte
Il duol si disacerba,
Che la sterilità suole apportare,
E' tanto il duol, che in partorir si proua,
Che de l'esser feconda,
S'inacerbisce, & amareggia il dolce;
E pone in dubbio altrui
Se più ami l'honore, in esser Madre,

 O più

O più odi il dolore, in partorire.
Colpa humana, inhumana,
Euicida ſpietata,
Che da la morte altrui, vita ſuggeſti;
Viticida crudele,
Ch'a lo ſpirar de' viui
Homicida reſpiri;
Tiraneggi ſcherzando,
E con ſugo di morte
Con ſembianza di latte
L'eſca dai, e'l veleno;
Fai di Cuna feretro, e del feretro
Fai tuo Carro, e tuo Trono,
E tuoi Trionfi, e tuoi Trofei tra tanto
(Perche la tua impietà, vie più ribombe)
Spieghi ne' funerali, e ne le Tombe.
Anna. Ergiſta mia, con i tuoi ſaggi detti
Hai diſtratto il mio dire, e' miei concetti.
Erg. Sarete a tempo, a ripigliarli, ò Anna.
Laſciate, ch'io finiſca i miei lamenti
Giuſtiſsime querele,
Verſo l'iniqua Colpa
Radice d'ogni danno, e d'ogni male.
Colpa humana, inhumana,
Inhumana Tiranna,
Che la Natura vccidi
Mentr'ella eterna vita ſi procaccia.
E quelch'è più inhumano,
L'vccidi, e te ne ridi;
E perche il viuer ſia
Quanto il morir noioſo, e ſempre mora
Colui, che ſempre viue, il viuo fai
Sepoltura del morto, e'l morto laſci
Per Mortorio del viuo, e per martoro.
E per

E per produrre al viuo,
Vna morte nel Ventre,
Ritrouasti il dolore,
In partorire il viuo,
E ben souente auien, ch'vn parto solo
Vrna sia di due morti.
Vedi Colpa tiranna,
Vedi Colpa inhumana; E questa è quella
Cagion di tanti affanni
Da te dianzi narrati.

Anna. Io volea dire al'hora,
Che per sommo fauor del mio Signore,
Che sù dal Cielo in me continui pioue
Dolci Nembi di gratie;
Alcun di tali effetti
Ne la mia grauidanza hora non prouo,
E son vicina pure al nobil parto;
Anzi parmi nel seno
Fiamma soaue hauer, che me l'accende
Di dolcissimo amore;
Vn'Aura gentil, che mi ricrea,
Vn tripudio, vna festa, vn gaudio sento,
Ch'empie la mente mia, d'almo contento;
Vn'altra Anna mi trouo,
Che fà ch'in terra, il Paradiso prouo.

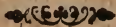
Erg. Merauiglia non è, che l'alto Germe,
Che nel seno chiudete, è quello, a cui
L'Arciera de la Colpa
Scoccar non può, gl'auelenati strali;
E quel Parto diuino
Omai da voi s'apetta,
Che faccia de la Colpa, aspra vendetta.
Felicissimi noi; Ecco di nuouo,
L'Angelico sembiante, ò lume, ò luce.

SCENA SECONDA.

Angelo, Anna, Ergista.

Ang. O Fortunata Donna, Anna felice;
Non ti marauigliar, s'hora ritorno
De la mia luce adorno,
Al tuo nobil cospetto;
Perche stà nel tuo Petto
Calamita diuina,
Qual traher sà, dal Cielo Angeli in terra.
E mentre hora nel Cielo, humil s'inchina
Ogn'Angelico Spirto, a riuerirla
Già beata non nata, e Beatrice,
Io pure a lei, fò riuerente inchino;
Qual di noi tutti, in Ciel fatta Regina
Dal sommo Rè, che il Cielo, apre, e disserra;
Hà quì presente me, presto a seruirla
Ancor non nata; che non nata hà parte
De lo Scettro diuino,
E può d'esso disporre in ogni parte
Con vn dominio eterno
Ne la Terra, nel Cielo, e ne l'Inferno.
Sceso son'hor, da gli stellanti seggi,
Per portarti di sù; quel nome santo
D'immortal nome, e Vanto,
Qual deui, e tosto, a la tua figlia imporre;
Maria, nomar la deggi.
E si deue dal Cielo il nome porre
A colei, che del Ciel, può già disporre.
Maria, fia'l nome suo, celeste mare,

Mare

Mare bello Maria, con Onde belle
Di lumi, di splendori, e di fauille,
Che rilucendo, in questa Notte oscura
De la Vita mortal, condurrà liete
L'Alme al tranquillo Porto
De la vita beata, e del conforto.
Maria, immenso Mare, oue i Beati
Chori del Cielo, e le più alte tutte
Gerarchie, & i Santi, alteri fiumi,
Entran pomposamente, e cedon tutti,
E dal vasto di lei, fecondo seno
Stanno aspettando, le lor Palme, e Glorie.
Come sogliono entrar ne l'ampio Oceano,
I Rapidi Torrenti, i Fiumi tutti,
Quai per Meati ascosi,
Fatti liquidi Vomeri, fendendo
Il Dorso de la Terra
In tortuosi Solchi, serpeggiando,
Portan con l'Onde, i lor Trofei, e'nsieme
Il gran Tributo, al molle Rè de l'Onde.
Maria, nome d'Amor, oue se miri
Ne le lettere sue, vedrai espresso
Nel bel nome Maria, Ama, e Riama.
Amor, Maria, che per amore amata
Dal Padre eterno; de l'eterno amore
Madre, Figliola, e Sposa, eletta è stata.
Co'l nome dunque di Maria, tù chiama
La fanciulla felice
Di cui tosto sarai tù Genitrice;
In ogni petto questo nome sia
Eternamente inciso, Anna, e Maria.

SCENA TERZA.

Anna, Ergista.

Anna. NE lo ſteſſo ſparire,
Appariſce ſplendore;
E ſpira, a lo ſparir, ſoaue odore.
Erg. Eccoui tolto il dubbio, che pur dianzi
Vacillante, ſpargea la mente voſtra,
Nel porre il nome al Parto; & è pur vero,
Che la Natura inhorridiſce, e cede
Ogni poſſanza humana,
In formar queſto Parto; è ſtata ſola
Artefice la Gratia, ella hà voluto
A l'opra dar principio, e mezo, e fine,
Gratia fù Genitrice,
La Gratia il nome dà, ella è Nodrice.
Anna. Nome vezzoſo, e ſanto,
E' queſto di MARIA, e queſto nome
(A dirti il vero, Ergiſta)
Sino da Pargoletta, a la mia mente
In grado fù, e ruminaua in lui,
Quell'antica Maria, gran Profeteſſa
A quei ſuoi dolci accenti;
Dolcemente penſaua,
Che co'l Timpano in mano andò cãtando
Quãdo ſembraua il Mar vermiglio, vn'Vrna
Con vn'Egitto ſepellito in grembo;
Gratie rendendo, al Vincitor ſuperno,
Tali erano i bei Carmi,
Se la memoria ſerue.

Can-

Cantiamo in dolce canto,
Del nostro Vincitore il nome santo;
Cantiam, cantiamo tutti,
Che Faraon superbo, e gl'inimici
Co' Carri, e co' Destrier, son morti tutti,
E tra l'onde del Mare,
La Morte lor, per nostra Gloria appare.

Erg. Fù cotesta Maria, credilo pure,
Annuntio de la tua, che in seno serbi.
A questa, a questa, haurà concesso il Cielo
D'esser presente, e di cantar le glorie
Di quel Trionfator (come è già scritto)
Del Faraon, de l'Infernale Egitto.

SCENA QVARTA.

Gioacchino, Anna, Ergista.

Gioac. QVand'io credea, che tù, ne le tue stâ(ze,
Anna, Consorte amata,
Attendesti, a quegl'Agi, a quel Riposo,
Che Grauidezza, e vicinanza al Parto,
Degnamente richiede, io quì ti vedo
Con trascurata cura?

Anna. Non hà cosa mortal parte nel Parto,
Tutta l'opra, è di Gratia, ella n'hà cura.

Erg. Non furo i nostri passi in darno sparsi,
O Gioacchino Santo. Ecci comparso
Quell'Angelo bellissimo gratioso,
Che l'altra volta pur sì bello apparse;
E per ordin di Dio portato hà'l nome
Per l'eccelsa Bambina.

Gioac. Mirabil caſo, e raccontarlo io voglio.
Stauami dianzi orando,
E mentre più acceſa,
Giua la mente mia tranquilla, e lieta,
A la Magiòn diuina,
Tra quei penſier, de' glorioſi ardori,
E di quei lumi, eternamente ſanti;
E ringratiando intanto
L'alta bontà, di quel benigno fonte
De gl'Amori; e de' lumi,
De la gratia sì grande
Fattaci, in darci Prole,
Mi parea, che dal Cielo, vn Mar ſorgeſſe,
Ch'hauea Stelle, per ſtille,
E Lune in vece d'Onde,
E che da queſto Mare,
E lunato, e ſtellato, vſciſſe vn Rio
Di Chriſtallo puriſsimo, & in eſſo
E ſaltando, e ballando,
E ſonando, e cantando
Giuan facendo feſta, e vezzeggiando
Angelletti vezzoſi,
Con alternanti luci
L'vno l'altro ſcherzando,
Luce con luce fiammeggiando; e canti
A' canti riſpondean ſoaui, e ſanti.
Erano i loro accenti,
O bel Mare, ò bel Rio
Maria Madre di Dio.
Anna Nome, nato nel Cielo,
Nome, dato dal Cielo,
Nome ſarà, a cui
Cedi il ſuo nome, e ſua bellezza il Cielo.
A le ſtanze n'andrò, doue racchiuſa,

Non

Non cessarò di ringratiare ardente
Il mio Signor possente.

Erg. Prendete, ecco il mio Braccio
Anna, per vostro appoggio.

Anna. Nô fà mestier di braccio humano, appoggio
Oue la Gratia alberga, oue hà riposo
Il gran braccio di Dio, se bene ascoso.

SCENA QVINTA.

Gioacchino solo.

O De' diuini Arcani, altezza immensa,
O de la gran Bontà, fauori eccelsi,
O Prouidenza eterna,
O Sauere infinito,
O Fortezza dolcissima,
O Dolcezza fortissima di Dio,
Che da l'vn fine a l'altro
Soauemente, e fortemente arriui,
E con ordin sì bello
Il tuo voler disponi,
Che quando pare, al voler nostro auerso
Al'hora più le nostre brame adempi;
Et a' lunghi desiri,
Tra timori nodriti, e tra speranze
Con più copiosi effetti, al fin rispondi.
Stratagemma celeste,
Artifitio diuino.
Quando a l'human disio
Suole allungare il compimento Dio;
E' perche più s'allarghi, e si distenda

L'Al-

L'Alma, e perciò si renda
Di quello, che disia, viè più capace;
Et è il suo tardare
Artifitio del Ciel, per più donare.
Son Soldati i desiri,
E con pugna mortale
Combattendo, vorrian Palma immòrtale:
L'Armi, sono i Timori, e le Speranze,
Sconfidanze, e fidanze;
Hanno gl'Arnesi, gli Nimici, e'l Campo;
Ciascun corre al suo scampo,
Ciascun vorria Vittoria;
L'allunga il Duce eterno,
Trattiene i combattenti
Tra fatiche, e tormenti,
Perche s'accresca la Corona, e sia
Tanto il Premio maggiore
Quanto che fù maggiore
Il sudore, e la Pugna,
E maggior gloria, al Vincitor poi dia.
Stratagema gratioso,
Far, con il differir più glorioso.
Senza più argomenti,
Et Anna, & io, chiari argomenti siamo.
Già vinti volte, e più, fece i suoi giri
Con le sue Rote annali,
Il Carrozzier de gl'anni,
Girando per sentieri aspri, e sassosi
Tra timori, e speranze,
La nostra auida mente;
E ben spesso assalita
Da l'indugio mordace impatiente.
Si trouaua suenuta, e quasi morta,
E tal volta risorta

Da la ſperanza ardente,
Che rauuiua, & inuoglia
Ogni caduta, ſemimorta voglia.
D'anni cadenti, la mia Donna, & io
Sterili doppiamente
Per Vigore, e Natura,
E burlati, e ſcherniti, e diſcacciati
Da Huomini, da Donne, e Sacerdoti
Da le Vie, da le Caſe, inſin da' Tempij;
Quando la Torre, del diſio parea,
Ne le ruine ſue, arſa, e diſtrutta,
Inalza fin'al Cielo
Pompoſamente la ſuperba Cima,
Et in Torre mortale
Erge il Veſsillo ſuo, Gloria immortale.

SCENA SESTA.

Verderio, Gioacchino.

Verd. LA voſtra Caſa, Gioacchino, è fatta
Paradiſo celeſte; i Tetti, i Muri,
Sembran lucidi Specchi, in cui lampeggi
Il bell'occhio del Cielo;
Vi ſpiran dolcemente Aure ſoaui,
Odeſi vn Tintinnio, vn mormorío
Di ſonora Harmonia,
Con inuiſibil forme riſonante.
Caſa piena d'odori, e di ſplendori,
Di Canti, e d'Harmonia,
Non ſembra più caſa terreſtre a noi,
Ma picciol Ciel, con i Concenti ſuoi.

Quel-

Gioac. Quell'immenſo Motor, che ſenza moto,
Moue con Harmonia, gl'Orbi, e le Sfere,
E che laſsù, tra quei beati Chori
Con laſciarſi mirar, produce lumi
Di Gloria eterna, può, quando a lui piace
De' celeſti ſplendori
Far parte a noi, e de gl'eccelſi honori.

Verd. Son tutti Annuntij ſacri,
De l'aſpettato Parto.
E come al biancheggiare
De la naſcente Aurora,
Par che la Notte muora,
E co' ſuoi Crini d'Oro,
Vaga del Sol foriera al Giorno dia
Ne la Sfera del Sol, Naſcita, e Cuna;
Così gl'almi ſplendori,
Dentro a' tuoi Tetti, nouamente apparſi,
Data morte a la Notte, e vita al Giorno,
Son Voci, e luci intanto,
Che l'Aurora è giunta, & hà vicino
Non il Sol, che ſi vede, il Sol diuino.

SCENA SETTIMA.

Ergiſta, Gioacchino, Verderio, dui Chori d'Angeli, con la ſantiſſima Maria in Culla.

Erg. NOn il Sol che ſi vede, il Sol diuino
E' già vicino;
Che l'Aurora è fuora,

E Par-

E Pargoletta,
Chi la mira innamora;
E si diletta,
Che già rapisce i cori,
E de gl'Amori
E' Madre, a pena nata,
Beatrice Beata
Ancora in fasce.

Gioacchino, allegrezze,
Gioia, gioia, sant'huomo, è nata hor'horà
La diuina Aurora,
E' nata la Bambina
Aurora diuina.
Ogn'vn rida, ogn'vn canti, Anna beata;
La sua Bambina è nata,
Che nata a pena, & è beata, e bea,
Celebre sempre, e risonante sia
L'inclito nome d'Anna, e di Maria.
Corri, corri, buon Padre
A mirar tutto il bel del Paradiso
Nel sembiante di lei, nel suo bel viso.

Gioac. Andianne, andianne tutti, e non si tardi,
Ch'il souerchio gioir, m'impenna l'Ali.

Verd. Hoggi ben si può dir, che il Ciel si serra
Per aprir nouo Cielo in questa Terra.
In ogni parte, che tù giri i lumi
Noui splendori miri, e noui lumi.
Ecco quà Stelle scintillanti, e belle:

Gl'Angeli sostengono la Culla con l'Infanta Maria, e la presentano a Gioacchino.

1. *Choro* Mira, rimira, prendi,
Questa Cuna, non Cuna; Arca diuina
Ou'è

Ou'è vaga Bambina,
Gemma, ch'ingemma il Cielo;
Scopri, il candido Velo,
In vn Viso vedrai
Di dui bei Soli, i rai.

2.*Choro.* O Padre fortunato,
Ecco la figlia tua, figlia, che in tanto
Del Padre eterno, e Santo
E' fatta figlia; e del gran figlio Madre,
E del figlio, e del Padre
Amor, riposo, e Sposa,
O figlia gloriosa,
O Padre fortunato.

Gioac. O Infanta vezzosa,
In te, così Bambina
La sembianza diuina,
Diuotamente adoro.
E nel tuo viso bello
Tutto il ben, tutto il bello
Si contempia, e si mira
Del Ciel del Paradiso;
O bel viso, ò bel viso.
Infantina amorosa,
Io ti bacio, io t'abbraccio,
E ne gl'abbracci, e baci, io mi disfaccio;
Per souerchio gioire
Mi par, mi par languire,
Ma languire d'amore
Per gioir con amore.
Prendi bell'Amorina
Gratiosa Cupidina,
Questi de gl'occhi miei, humide stille,
Che nel mio seno stilla
Noua brage cocente.

Ch'ar-

Ch'arde, ma non si sente,
Tanto è dolce l'ardor, che vi sfauilla.

1.*Choro*.E' ben ragion che s'arda, e si sfauille
Il tuo cor, Gioacchino,
Mentre sostēghi in braccio, e mētre stringi
Vna sfera nouella,
Nouo Sol, noua Aurora, e noua Stella.

Gioac.Padre sommo del Cielo, hoggi che miro
Ne le mie braccia indegne, il nobil Pondo,
Ricca Gemma del Ciel, luce del Mondo,
Già di morir desiro:
Morrei lieto, e beato: O dolce morte,
Se mi si desse in sorte,
Finir la vita mia, con questa vita,
Qual darà vita, a quella eterna vita,
Qual dando morte, a quella eterna morte,
Cangiarà morte in vita, e Vita in Gloria;
Dolce spegnere i lumi
A questi Soli a canto;
Dolcissimo spirare,
A questi almi respiri,
Aurette odorifere vitali
Di questa Infanta bella.
O nobil venir meno
Con questa Gemma rilucente al seno;
Felicissimo me, se la tua Cuna
Fusse la Tomba mia, cara bambina;
Felicissimo me, se il carnal Velo
Hor si squarciasse, che in vn punto haurei
D'alta fecondità, santi Trofei;
E Vita, e Morte, e Bara, & Vrna, e Cielo.

2.*Choro*.Porgi, porgi anco a noi, cotesta Infanta,
Lasciala vezzeggiare ancora a noi.
Bambina leggiadretta

No-

Nostra fatta da Dio Pompa, e Reina
Vezzosetta Bambina,
Gratiosa, e rugiadosa Auroretta.

1. *Choro*. Lascia, che i lumi nostri, habbino parte
Dè lo splendor diuino
Di coresto bel Sol, che sol Bambino,
Più che Gigante, è grande
Ne la Terra, e nel Ciel, suoi Raggi spande.

2. *Choro*. Posiamo questa Cuna, e tutti vniti,
Festeggiando, e danzando,
Facciam de' nostri amori
Amorosi Tornei; luce con luce
Vezzeggiando percuota, & amoreggi
A questo Amore intorno.
Sù, sù, con Rose, e fiori
Ogn'vno la ricopra, ogn'vn l'infiori.

SCENA OTTAVA.

Anna, con gl'altri dell'altra Scena.

Anna. E Vero Angeli belli,
Che la mia figlia, che Maria, è vostra
Reina, e Madre; è ben poi vero ancora,
Che qualunque io mi sia, sua Madre sono;
Se la godete voi, pur deggio anc'io
Goderla pure, & abbracciarla anc'io.

Gioac. Anna, perche sì tosto
E le piume lasciasti, & il riposo?

Anna. Non fù Parto mortale, il Parto mio;
L'istesso partorir, fù mio riposo,

E per

E per più riposar, prend'hora in braccio
Questo mio dolce Parto, almo riposo;
O luce a pena apparsa,
Dolce de gl'occhi miei, lucente Sole,
Che scendesti dal Ciel, Prole celeste:
Piangon tutti gl'Infanti, a pena vsciti
Da l'Aluo oscuro, a la dolce Aura, e luce;
De la Colpa, tributo antico, e mesto,
E questa Infanta, a pena nata, vn riso
Spirò da la sua Bocca, e parue proprio
Riso del Paradiso.
Soglion tutti gl'Infanti, a pena nati,
Ad occhi chiusi, brancolar le mani,
Aprir la bocca (a cui Natura è Mastra)
Per suggere co'l latte il vital sugo;
Questa miracolosa, inclita Infanta
Non solo orba non nacque, ma nascendo
Stelle mostrò ne gl'occhi, e sì lucenti,
Che nel proprio Oriente
Comparsero, dui Soli Orientali;
E digiuna fin'hora, e men dimostra
Brama, di sugger'anco,
Il candido liquore.
Miracolosa Infanta, Infanta santa,
Gioiello del mio petto,
Gioia mia, amor mio, e mio diletto;
Già che non prendi il latte del mio seno,
Prendi da la mia Bocca, i baci almeno.

Erg. Io rido, e piango insieme, e'l pianto, e'l riso
E' tutto d'allegrezza, e di contento.

Verd. I marmi, piangeriano inteneriti
Da sì forte dolcezza.

1. *Choro.* Anna sei tù, quella gran Donna forte
Dal saggio Salomon, cercata tanto,

Quella ſei tù, che con l'orar vinceſti
Lo ſteſſo Dio; E nel tuo Ventre haueſti
Quella, ch'a pena, nel tuo Ventre apparſa
Vinſe Sathan, vinſe la Morte inſieme;
E ben ti puoi chiamare, Anna la forte
S'hai vinto Dio, e Sathanaſſo, e Morte.

2.*Choro.* Anna ſei tù, quel fortunato Nido
In cui quella Colomba ſenza fele,
Candida, e pura, e ſenza pure vn Neo,
Che il bel natío candor tingeſſe vn quãco,
E fuora al Mondo vſcita,
Cne ne la bella bocca
Il Ramo portarà, di verde Oliua
Per cui la Pace eternamente viua.

1.*Choro.* Anna ſei tù, quella Conchiglia in cui
La Rugiada del Cielo, hà generata
La Perla candidiſsima Maria,
Perla sì pretioſa, che con eſſa
S'imperlarà, chi'l Cielo imperla ogn'hora,
E con il ſuo ſplendor, l'ingemma, e'ndora,

2.*Choro.* Anna tù ſei, quel Santuario antico
Oue l'Arca ſantiſsima Maria
Noue Meſi hà poſato, & in queſt'Arca
Quella Manna del Ciel ſarà ripoſta
Qual dal ſentiero errante
Condurrà i Pellegrini, al Ciel ſtellante.

1.*Choro.* Anna tù ſei la matutina Stella,
Che ci porta l'Aurora
De la bella Maria,
Per cui ſquarciato il tenebroſo velo
De la Notte penoſa, oſcura, e ria
Il bel lume del Sole, al Mondo dia.

2.*Choro.* Gitene ſanta, & honorata Coppia
A ricondur l'Infanta a' voſtri Alberghi.

Mira-